

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

31^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

VENERDÌ 18 NOVEMBRE 1983

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI,
indi del vice presidente DELLA BRIOTTA

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER L'IN- DIRIZZO GENERALE E LA VIGILANZA DEI SERVIZI RADIOTELEVISIVI

Sottocommissione permanente per l'acces-
so, costituzione e ufficio di presidenza . Pag. 3

COMMISSIONI PERMANENTI

Variazioni nella composizione 3

CONGEDI E MISSIONI 3

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione fi-
nanziaria di enti 4

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3

Seguito della discussione:

« Disposizioni per la formazione del bilan-
cio annuale e pluriennale dello Stato (leg-
ge finanziaria 1984) » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per
l'anno finanziario 1984 e bilancio plurien-
nale per il triennio 1984-1986 » (196):

BUFFONI (PSI)	Pag. 19
MARGHERI (PCI)	4
MITROTTI (MSI-DN)	30
ONGARO BASAGLIA (Sin. Ind.)	24
ROMUALDI (MSI-DN)	12
SCHIETROMA (PSDI)	41
VALITUTTI (PLI)	26

INTERROGAZIONI

Annunzio 48

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI
SABATO 19 NOVEMBRE 1983 52

Presidenza del vice presidente ENRIQUES AGNOLETTI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

CROCETTA, f.f. segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori Brugger, Condorelli, Crollanza, De Martino, Fanti, Fontanari, Gallo, Garibaldi, Genovese, Giacometti, Girardi, Malagodi, Mazzola, Mitterdorfer, Pagani Maurizio, Palumbo, Riva Dino, Sclavi, Tarabini e Tonutti.

È assente per incarico avuto dal Senato il senatore Bonifacio, in rappresentanza del Senato alla celebrazione del 75° della Fondazione UPI.

Comunicazioni della Presidenza

PRESIDENTE. Do comunicazione di variazioni nella composizione di Commissioni, di costituzione della Sottocommissione permanente per l'accesso, di presentazione di disegni di legge, di trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di enti da parte della Corte dei conti.

Commissioni permanenti, variazioni nella composizione

PRESIDENTE. Su designazione del Gruppo democratico cristiano sono state apportate le seguenti variazioni alla composizione delle Commissioni permanenti:

1ª Commissione permanente: il senatore D'Onofrio cessa di appartenervi; il senatore Signorello entra a farne parte;

6ª Commissione permanente: il senatore Damagio cessa di appartenervi; il senatore D'Onofrio entra a farne parte;

7ª Commissione permanente: il senatore Signorello cessa di appartenervi; il senatore Damagio entra a farne parte.

Commissione parlamentare per l'indirizzo e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, Sottocommissione per l'accesso, costituzione e ufficio di presidenza

PRESIDENTE. La Sottocommissione permanente per l'accesso, prevista dall'articolo 6 della legge 14 aprile 1975, n. 103, ha proceduto — ai sensi dell'articolo 8, secondo comma, del Regolamento della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi — alla propria costituzione ed ha eletto presidente il deputato Dutto.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. In data 17 novembre 1983, è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

OSSICINI, VASSALLI, VOLPONI, BOMPIANI, PINTO Biagio, SAPORITO, SCLAVI, GOZZINI, NAPOLIONI e GARIBALDI. — « Ordinamento della professione di psicologo » (317).

È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

BERLANDA, RUBBI, CAROLLO, BEORCHIA, NEPI, PADULA, PAVAN, SANTALCO, TAMBRONI ARMAROLI, TRIGLIA, PASTORINO, RUFFINO, DEGOLA, DI LEMBO, DE GIUSEPPE, ALIVERTI, FONTANA, ANGELONI, FERRARI-AGGRADI, BOMBARDIERI, VENTURI e D'ONOFRIO. — « Istituzione e disciplina dei fondi di investimento immobiliare » (318).

Corte dei conti, trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti

PRESIDENTE. Il presidente della Corte dei conti, con lettera in data 14 novembre 1983, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione dell'Ente di sviluppo nelle Marche, per gli esercizi dal 1976 al 1980 (Doc. XV, n. 9).

Tale documento sarà inviato alla 9ª Commissione permanente.

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984 » (195);

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 » (196)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge nn. 195 e 196.

Ricordo che la discussione generale congiunta, iniziata nella seduta pomeridiana di ieri, è proseguita nella seduta antimeridiana di oggi.

È iscritto a parlare il senatore Margheri. Ne ha facoltà.

MARGHERI. Signor Presidente, onorevoli senatori, nella relazione di minoranza che i senatori Colajanni e Calice hanno steso era indicata la contraddizione principale da cui vorrei partire per illustrare il nostro ragionamento.

Quella relazione ha dimostrato *ad abundantiam* l'incertezza e la non credibilità delle misure che il disegno di legge finanziaria e il bilancio contengono per l'aumento delle entrate e per il contenimento delle spese. Vi è, in definitiva, un vuoto nella politica di bilancio che è stato indicato molto chiaramente. Tuttavia, sia nella relazione, sia ne-

gli interventi che si sono succeduti, si è detto che bisognava stare attenti, che questo vuoto nella politica di bilancio era una facciata; ma una facciata che mal riesce a nascondere una linea reale orientata su obiettivi precisi con l'intento di colpire innanzitutto — come ha dimostrato il senatore Andriani — i redditi da lavoro dipendente e a colpire frettolosamente alcune conquiste dello Stato sociale senza modificare quei meccanismi di spreco, di parassitismo, di puro e semplice assistenzialismo che tutti invece siamo convinti occorra modificare.

Vi è quindi questo vuoto nella politica di bilancio che mal nasconde l'iniquità sociale degli orientamenti sostanziali e concreti per la redistribuzione del reddito. Questo fatto aggrava per molti versi la contraddizione tra l'obiettivo fissato dalla relazione previsionale e programmatica e la politica che il Governo conduce. L'obiettivo generale della relazione previsionale e programmatica è un aumento del 2 per cento del prodotto interno lordo: tale aumento dovrebbe essere ottenuto soprattutto attraverso un forte incremento delle esportazioni, quello che si chiama l'aggancio alla ripresa internazionale. In realtà questo obiettivo non ha suscitato consensi. Citerò due fonti, da un certo punto di vista assolutamente al di fuori di ogni sospetto. La Commissione della CEE — mentre stava per uscire la relazione previsionale e programmatica — diceva che non si poteva prevedere un aumento del prodotto interno lordo in Italia superiore all'1,5 per cento e l'Unione che raccoglie le confederazioni generali degli industriali in Europa, l'UNICE, che dovrebbe conoscere bene il Governo italiano e che dovrebbe essere esperta delle cose nostre, ha ridotto questo obiettivo all'1 per cento.

Tuttavia, indipendentemente dalle previsioni arrischiate e dalle discussioni che si vanno svolgendo su tali previsioni, credo che vada fatta una considerazione: se l'analisi della relazione di minoranza è esatta, se è esatto il ragionamento che venivano facendo i colleghi della nostra parte, certamente la politica reale del Governo crea uno scontro sociale che impedisce la mobi-

litazione delle forze produttive; aggrava nelle aziende quelle rigidità che sono state tante volte lamentate come causa di gravi ostacoli alla produttività e all'efficienza delle aziende italiane; scoraggia ulteriormente la accumulazione nel settore industriale, nell'agricoltura, nei settori del terziario avanzato che sono più intrecciati con la produzione, cioè quelli dei servizi alle aziende; acuisce la tentazione di ricercare nella svalutazione una droga in dose massiccia per l'economia del nostro paese.

Al vuoto della politica di bilancio si aggiunge il vuoto di un intervento sull'economia reale. La conseguenza è che, anche dal punto di vista dell'economia reale, per uscire dal *tunnel* il Governo si affida ad una scommessa sui meccanismi spontanei. Per la verità, ci pare che nel panorama dei paesi occidentali industrialmente avanzati, perfino dove hanno vinto politiche recessive e neoliberiste, dove ci sono i neoliberisti più convinti, sarebbe considerato avventato un modello di comportamento come quello che risulta dalla legge finanziaria, così distaccato dall'esigenza di intervenire sui processi dell'economia reale, di intervenire con investimenti per riqualificare la spesa pubblica, di intervenire con investimenti su problemi dell'industria, dell'agricoltura, della ricerca scientifica e tecnologica, delle grandi opere pubbliche. Anche dove sono prevalse scelte rigidamente monetariste e neoliberiste non si è arrivati a tanto, ma si è sentita l'esigenza di dare ordine, attraverso una direzione consapevole dell'economia, all'intervento dello Stato.

Se si manterrà questo vuoto, se il Governo arriverà fino in fondo nella proposta contenuta nella legge finanziaria, noi crediamo e temiamo che si finirà davvero per aprire più che uno spiraglio al partito della svalutazione della lira. E questa somministrazione di droga a dose da cavallo — come di diceva — senza preoccuparsi delle devastazioni che subirebbero le strutture produttive, dopo un primo momento di euforia, non sarebbe certo per l'economia una soluzione, dal nostro punto di vista, accettabile.

Ma consideriamo per un attimo l'itinerario della scommessa compiuta dal Governo sui meccanismi spontanei della crisi. Il Governo dice che siamo in presenza di una ripresa internazionale che parte dagli Stati Uniti d'America e che occorre a questa agganciarsi. In effetti questa ripresa in parte c'è. Lo dimostrano non soltanto i dati del 1982 e del 1983 per quanto riguarda l'economia degli Stati Uniti, ma ci sono anche alcuni segni, contraddetti peraltro da altri segni e da altri dati. Certamente, però, ci sono alcuni indici positivi, se è vero — come è vero — che nel 1982 il prodotto interno lordo degli Stati Uniti è aumentato del 2,4 per cento, che quest'anno salirà al 3,2 per cento e che secondo le previsioni più ragionevoli — per esempio quelle della *Warton Econometrics* — si arriverà verso il 5-6 per cento; ci sono quindi i segni perchè questo punto della scommessa sia fondato.

Ma l'aggancio come avviene? Avviene soltanto considerando quella differenza dal 2,9 per cento che l'inflazione americana raggiungerà nel 1983 nei confronti del nostro 15 per cento e soltanto con una lotta — come hanno scritto i senatori Colajanni e Calice — al di fuori di ogni realistica previsione contro l'inflazione, una lotta che somiglia molto a quella di Don Chisciotte contro i mulini a vento nella forma in cui è stata proposta dalla legge finanziaria? Credo che questo sia un ragionamento troppo semplicistico, non solo perchè si rivela inefficace — come è già stato detto — un'azione che guardi soltanto ai livelli di inflazione e che, oltre ad essere dominata dall'esigenza giusta del necessario risanamento finanziario, non sia completata anche da un intervento sull'economia reale; ma anche perchè c'è da rispondere a un vero, grande interrogativo: con quale ruolo dell'economia italiana, con quale collocazione nella divisione internazionale del lavoro, con quali rapporti internazionali, con quale modello di sviluppo, con quale tipo di paese, in sostanza, vogliamo riagganciarci ai processi reali, se questi sono di ripresa dell'economia internazionale? Oggi la politica degli alti tassi di interesse degli Stati Uniti, che

ha portato ai risultati citati, ha provocato anche un aumento dei debiti del Terzo mondo, ne ostacola il decollo economico su tutti i mercati (quest'anno si avranno circa 900 miliardi di dollari di debito, in quanto molti paesi del Terzo mondo lavorano soltanto per pagare gli oneri passivi) e ha ridotto sostanzialmente i mercati internazionali. Nel 1982 la quantità di merci che si sono scambiate nel mondo è diminuita dell'1,7 per cento; quest'anno si prevede un incremento dello zero per cento in termini assoluti e del 3,9 per cento del prezzo in dollari.

La politica degli alti tassi di interesse negli Stati Uniti ha mantenuto difficile in Europa la ripresa della recessione, perchè il costo del denaro si è mantenuto alto, si è acuita l'asprezza della guerra commerciale scatenatasi tra l'Europa e le altre grandi aree produttive, come gli Stati Uniti e il Giappone, e all'interno della stessa Europa, perchè la Comunità economica europea non ha saputo impedire lo scatenamento di protezionismi, di nazionalismi, di scontri commerciali. La conseguenza è stata una diversa collocazione del nostro paese nel processo di integrazione internazionale; questo ha influito su tutte le nostre potenzialità di sviluppo e su tutte le ipotesi di sviluppo che si fanno nel nostro paese, soprattutto per quanto riguarda i processi di integrazione produttiva, e cioè la multinazionalizzazione dell'economia (imprese industriali, agricoltura, imprese commerciali e finanziarie). Voglio ricordare, a questo proposito, che noi siamo vittime di quello che il Governo francese ha denunciato in un importantissimo *memorandum* alla Comunità europea che speriamo venga accolto integralmente dal nostro paese. Al riguardo devo dire che la Commissione delle Comunità europee ha già accolto molte parti di questo *memorandum*. Io vorrei citarlo per ricordare le condizioni in cui ci troviamo dal punto di vista dell'integrazione produttiva.

Il Governo francese scrive: « L'industria europea delle tecnologie e dell'informazione detiene solo il 10 per cento del mercato mondiale e solo il 40 per cento del proprio mercato... tende pertanto ad instaurarsi una dipendenza tecnologica dell'Europa di cui è espressione diretta il notevole *deficit* com-

merciale della CEE nei confronti degli Stati Uniti per i prodotti di rilevante valore aggiunto... È un fatto » — continua il Governo francese in questo documento che molti paesi d'Europa stanno discutendo — « che 25 anni dopo il trattato di Roma non si sia costituito alcun gruppo transnazionale europeo; le alleanze e gli accordi tra ditte industriali sono ben più numerose oltre Atlantico che in Europa ». Rispetto alle scelte che si compiono tra Europa e Stati Uniti il Governo francese ricorda (questo è vero soprattutto per il nostro paese): « Attualmente si constata che le imprese europee privilegiano la cooperazione con le aziende extraeuropee; ciò sembra loro più propizio al rafforzamento della loro posizione sul mercato mondiale, rispetto ad un'alleanza con un'altra impresa europea direttamente concorrente ».

Nei processi di integrazione, quindi, dal punto di vista della Comunità economica europea, siamo ancora, in taluni casi, al palo di partenza; si è formato in parte un mercato unico che non è diventato cooperazione economica multinazionale.

Per quanto riguarda il Terzo mondo, vorrei ricordare al Governo che siamo di fronte addirittura ad una modificazione della natura del nostro rapporto con esso; il tipo di rapporto che significava scambio di tecnologie medie e medio-alte con prodotti energetici e materie prime, in termini di interesse reciproco in realtà l'abbiamo in parte inventato in Italia (è l'ENI di Mattei che l'aveva inventato). Purtroppo negli ultimi anni, malgrado questo, sia l'ENI sia l'IRI hanno abbandonato il ruolo di promozione della cooperazione industriale, agricola e commerciale, diventando soltanto grandi mercati di petrolio e rinunciando a dare addirittura appalti importantissimi all'IRI nei paesi del Terzo mondo.

Con gli USA si sono ottenuti dei successi importanti e nessuno qui ha una pregiudiziale ideologica, nè politica, nè economica verso gli importanti accordi — lo riconosciamo — che abbiamo stipulato con gli Stati Uniti. La Olivetti è riuscita ad ottenere risultati positivi e così pure con lo *Spacelab*, che presto — giovedì prossimo — sarà lanciato nello spazio, si è riusciti ad otte-

nere un risultato positivo, ma il Governo sa bene che questi sono episodi rispetto ad una difficoltà crescente dei rapporti. Ricordo le difficoltà nel settore della chimica che ci ha visto soccombere nel campo delle produzioni della chimica fine e secondaria e che ci ha visto sempre più dipendenti: 3.000 miliardi sarà lo sbilancio della chimica quest'anno. Ricordo, per le telecomunicazioni, l'accordo ITALTEL-GTE che incontra sempre più problemi dal punto di vista commerciale; diventiamo inoltre sempre più dipendenti dal punto di vista della componentistica, perchè anche lì il *deficit* si aggrava. Ricordo poi il *deficit* alimentare, che la politica agraria comunitaria rischia di aggravare, non soltanto per quanto riguarda le colture mediterranee, ma soprattutto per quanto riguarda la zootecnia e i prodotti della trasformazione agricolo-industriale.

Allora ci troviamo di fronte, se questo panorama è vero, ad un processo di multinazionalizzazione della nostra economia, che in qualche modo non solo non è andata avanti, ma addirittura è andata indietro o ci ha visto in condizione subordinata. Si dice: ma certo, l'Italia deve sostituire ad una struttura fondata sulla trasformazione industriale una struttura diversa. Cito a questo proposito il discorso del presidente dell'IRI Prodi, che ha riferito anche cose interessanti e utili su cui riflettere. Egli ha detto: noi dobbiamo sostituire la nostra economia fondata sulla trasformazione industriale con un'economia in cui prevalga la nostra possibilità di costruire e di esportare in Italia grandi sistemi, affidando soprattutto ad altre economie lo sviluppo dell'attività nel campo dell'industria manifatturiera e dell'industria di base, quella che produce il materiale per l'industria manifatturiera.

È un modello, questo, che può essere accettato? Io credo che dobbiamo rifletterci sopra e le banalità e le affermazioni semplicistiche che si sono sentite a questo proposito, anche in polemica con noi quando difendiamo certi settori dell'industria di base o certi settori dell'industria manifatturiera, meritano un'attenta risposta.

Innanzitutto è molto complesso — ed inviterei i colleghi senatori a riflettere su que-

sto — dichiarare quali sono i settori maturi, le aziende-*docks* per dirla con gli americani, e i settori invece in espansione. Ormai l'intreccio è strettissimo. Ci sono settori maturi in cui i processi di produzione vengono rapidamente informatizzati, che partecipano intensamente alla terza rivoluzione industriale: basti pensare al tessile e all'abbigliamento. Ci sono settori che si innovano e cambiano. L'auto è un settore maturo? Certo, il prodotto è maturo, ma i processi di produzione, con la robotizzazione della fabbrica, inducono certamente problemi economici di grande portata.

In questo quadro il nostro modello deve, forse, essere quello che è stato disegnato da certi economisti e da certi pensatori, quello che punta ad una specie di terziarizzazione anche nell'industria, con la creazione di grandi sistemi informatici e con il progressivo abbandono di certi settori dell'industria manifatturiera e dell'industria di base? Badate che il Giappone non ha agito così, gli Stati Uniti non hanno agito così, la Francia non ha agito e non agisce così, la Germania non agisce così e neanche l'Inghilterra agisce così. Infatti la struttura a mille piedi dell'impresa moderna va considerata a livello di sistema; lo stesso rapporto economico internazionale va considerato a livello di grandi sistemi; ma se noi rinunciamo alle produzioni manifatturiere e a certe produzioni di base, e diventiamo eccessivamente dipendenti dall'estero su questo terreno, non crediamo che vada avanti il terziario avanzato, che vada avanti la ricerca, che vada avanti l'informatica, la programmazione e la progettazione. Per dirla in termini esemplificativi: in Lombardia abbiamo avuto 40.000 posti di lavoro nuovi contro 47.000 posti di lavoro perduti nell'industria. È un saldo negativo, ma andiamo a vedere dove si realizzano gli incrementi: solo nel commercio minuto, nella piccola amministrazione e in non rilevante misura nella banca. Alla crisi della Breda, della Tecnomasio, della Marelli, alla crisi di fabbriche importantissime nella storia del capitalismo italiano, non possiamo certamente far corrispondere una crisi delle banche o del commercio internazionale, che a Milano invece si rafforza, ma possiamo

far corrispondere proprio la crisi del Politecnico, dei centri di ricerca come il CISE, dei centri della ricerca meccanica e termoelettromeccanica; ciò avviene perchè proprio i settori del terziario avanzato vanno indietro quando manca la spinta di una industria manifatturiera all'altezza dei tempi o anche di alcuni settori di base, necessari a un modello di industrializzazione come quello proprio del nostro paese.

Certo, non possiamo essere autarchici: dobbiamo scambiare componenti e materiali con altri paesi; dobbiamo restringere alcuni settori come la siderurgia o la chimica di base; ma attenzione: quando esportiamo non possiamo esportare valore aggiunto già pagato in forma di componenti o in forma di materiali di base agli altri paesi; bisogna avere un interscambio che interessi un sistema industriale complesso e verticalizzato.

Basta leggere quello che hanno scritto l'UCIMU, la CONFAPI, alcuni settori imprenditoriali avanzati e moderni per capire che il nostro è un modello complesso, in cui è necessario difendere il tessuto produttivo ai vari livelli ed è necessario difendere anche alcuni settori dell'industria di base e dell'industria manifatturiera, oltre naturalmente che sviluppare il settore agricolo e agro-industriale.

A questo punto, vorrei analizzare le conseguenze di un restringimento della base produttiva e di un rinsecchimento delle forze produttive del nostro paese. Ma prima vorrei accennare a un argomento specifico. Qualcuno ci ha detto che questo del modello di industrializzazione che è entrato in crisi è un ragionamento giusto, ma che bisogna tener conto che è fallito un tentativo di programmazione: la legge n. 675, la legge n. 46, le leggi di programmazione che sono state tentate non hanno funzionato ed è così fallito quel tipo di programmazione che si era avviato negli anni 1977-1978 nel nostro paese. Credo che questo sia vero e che dopo il tentativo di programmazione del centro-sinistra sia fallito anche un altro tentativo di programmazione che faceva capo alla legge di riconversione industriale. Tuttavia bisogna capire le cause

profonde per comprendere ciò che occorre fare allo scopo di rimuovere le cause stesse. A mio avviso le cause dell'incertezza della legislazione in tema di politica industriale vanno ricercate soprattutto in tre fatti. In primo luogo nell'incertezza della collocazione internazionale. Basti pensare al nostro rapporto con l'Europa, ad esempio al rapporto monetario: lo SME era stato voluto affrettatamente dalle forze dell'attuale maggioranza, mentre noi avevamo seri dubbi sul modo di attuarlo; tuttavia oggi non solo tutte le possibilità dello SME per creare una stabilità monetaria che consenta la programmazione non sono state sfruttate, ma addirittura emergono delle ostilità nell'attuale maggioranza su questo punto. Noi vorremmo che tutte le possibilità di creare una stabilità monetaria, per lo meno in ambito europeo, venissero sfruttate; ma nell'ambito della Comunità europea l'incertezza della nostra collocazione internazionale ci ha portato ad esercitare uno scarso peso, uno scarso ruolo in trattative fondamentali: ricordo anche la siderurgia, la politica agraria comunitaria. Mi riferisco cioè a tutti quei difetti nei processi di internazionalizzazione di cui parlavamo prima.

La seconda causa del fallimento di alcune leggi importantissime di politica industriale va ricercata nell'apparato pubblico, nello sordinamento tra i diversi Ministeri che oggi molti riconoscono (il ministro Altissimo recentemente ha scritto che non si può andare avanti con un quadro di comando così frantumato), nei ritardi dell'apparato pubblico: sono stati necessari due anni per avviare le procedure di attuazione della legge n. 675, mentre in quei due anni si sarebbero potute addirittura correggere alcune storture procedurali e alcune macchinosità. I progetti hanno risentito certamente di genericità, di incapacità manageriale degli stessi organi ed organismi governativi.

Ma il punto più importante è il terzo: l'ostilità politica nei confronti della programmazione, fino a vere e proprie forme di sabotaggio. Vogliamo ricordare un attimo i casi di ostilità politica? Per molti anni Andreatta, con la politica del rinvio dei

mandati di pagamento, ha colpito fortemente le possibilità di programmazione del nostro paese. Nelle partecipazioni statali, nell'applicazione della legge n. 46, le reticenze, lo scoordinamento, l'incapacità di elaborare e controllare i piani, sia da parte del Governo sia da parte del Parlamento, hanno aggravato via via i fenomeni di disordine e quindi anche il ristagno delle aziende le cui attività dipendevano da quei piani. Ricordiamo i piani promessi e mai elaborati (la termoelettromeccanica, la siderurgia sia per la Finsider che per i privati). Ancora oggi stiamo tentando insieme di prendere delle decisioni a questo riguardo.

Ricordiamo vere e proprie falsità nella nostra azione di programmazione. Ne voglio citare una: quando facemmo il Tornado, un aereo militare che doveva essere multiuso e che doveva sostituire tutti gli aerei sia quello di appoggio tattico al suolo, sia l'intercettatore, sia quello da caccia, si disse che questa era una spesa fortissima ma necessaria per l'Aeronautica. Poi è venuto fuori l'AM-X, è venuto fuori l'intercettatore e ora si discute di nuove spese in modo disordinato e caotico. Quando sono stati predisposti i piani di domanda pubblica — le telecomunicazioni, il piano energetico nazionale, i trasporti ferroviari e marittimi, le grandi opere pubbliche — non si sono finalizzati in maniera razionale questi aggregati di domanda pubblica allo sviluppo dell'industria e delle attività produttive.

Queste cause rivelano non solo che non si può fare a meno della programmazione, ma che oggi è più urgente che mai rilanciare la programmazione e rinnovare la legislazione di politica industriale. Naturalmente ci vogliono le condizioni politiche, occorre una svolta nell'azione del Governo, occorre stabilire un quadro di comando certo di politica economica nelle istituzioni italiane, cambiare il rapporto tra le partecipazioni statali e l'impresa pubblica. A proposito di quest'ultima questione non siamo nè per il superministero che comanda, nè per gli enti che fanno quello che vogliono: siamo favorevoli a ricostituire le condizioni per una programmazione cui tutti devono partecipare con la propria autonoma respon-

sabilità. Bisogna trovare il consenso dei sindacati e coinvolgere nel dibattito le forze parlamentari.

Occorre inoltre predisporre le condizioni tecniche, proiettandole negli anni: nuova legislazione industriale; uso razionale della domanda pubblica; scienza, ricerca, cultura, istruzione. Scienza e ricerca per le quali le università ci chiedono oggi un sostegno; cultura e istruzione non solo nella scuola, ma nel mondo del lavoro. Le aziende, che davano una formazione professionale ad un laureato in 6 mesi, oggi hanno bisogno di 2 o 3 anni. Tuttavia nella legge finanziaria e nel bilancio non c'è niente relativamente allo sviluppo dell'istruzione.

Queste sono le condizioni politiche e tecniche a fronte di un problema drammatico, il fatto cioè che in Italia mancano gli investimenti, mancano, insieme, la riqualificazione del tessuto produttivo e un collegamento continuo di questo stesso tessuto alla ricerca tecnologica, ad una crescita degli strumenti di elevazione della qualificazione professionale. Abbiamo avuto un meno 9 per cento nel 1982 per gli investimenti globali. Lo Stato si trova, in questo momento, di fronte a un arretramento della percentuale di investimenti addirittura sulla spesa globale, come abbiamo dimostrato nella nostra relazione di minoranza. Si registra un arretramento in assoluto di circa 500 miliardi: mi pare si scenda da 50.500 miliardi a 50.000, il che, in percentuale, è di parecchi punti. Nel nostro paese, se gli interventi globali sono caduti già del 9 per cento, gli investimenti fissi sono caduti del 5,6 per cento.

Ci si trova davanti a un decadimento dell'uso degli impianti industriali che è sceso al minimo storico del 60 per cento e c'è invece un incremento della disoccupazione che, come ha affermato recentemente un rapporto dello stesso Governo e come ha confermato un rapporto dalla Banca d'Italia, considerando la cassa integrazione, è arrivato al 12 per cento.

Allora la questione che si pone è di rispondere all'ultimo argomento affrontato. Il costo del lavoro viene considerato la sola causa, ma mi pare che già altri compa-

abbiano ben dimostrato che la questione si pone in termini diversi. Di fronte a un costo orario relativamente basso rispetto agli altri paesi dell'Occidente, c'è un alto costo per unità di prodotto in quanto bassissima è la produttività delle imprese; se è vero che la produttività degli impianti è al 60 per cento e se è vero che il sistema è congegnato in modo così caotico, senza investimenti la produttività cadrà ancora di più e non potremo quindi raggiungere, come proponete, l'obiettivo del 2 per cento di aumento del prodotto interno lordo. Da tutto ciò derivano le scelte che abbiamo proposto per avviare una svolta. Siamo consapevoli che anche le nostre proposte — lo diciamo a tutti coloro che ci criticano — non rappresentano di per sé un cambiamento generale, una svolta già realizzata del sistema italiano. Esse avviano soltanto tale svolta: si proiettano, infatti, negli anni e via via che si andrà avanti, se queste scelte si compiranno davvero, come noi proponiamo, potremo vedere delle conseguenze che andranno dilatandosi.

Ma cosa in realtà proponiamo? In sostanza, per gli investimenti sono previsti nella vostra legge finanziaria 9.400 miliardi. Già in Commissione di questi 9.400 miliardi ne sono stati stanziati 400 per l'agricoltura. È una finalizzazione un po' bizzarra, perchè sono mancate tutte le altre finalizzazioni, salvo una nota a piè di pagina che prevede 6.000 miliardi alle partecipazioni statali. È questa una novità perchè non avevo sentito neanche dal mio professore di filologia che le note a margine possono acquistare valore giuridico. Se si vogliono dare 6.000 miliardi alle partecipazioni statali — ed è una cosa certamente sacrosanta e giusta — bisogna agire correttamente, secondo le norme che ci siamo dati.

GORIA, *ministro del tesoro*. E non lo si fa?

MARGHERI. Si approvi una legge pluriennale, come noi proponiamo — e se vogliamo farla insieme, onorevole Gorla, a noi va benissimo — ma non si sottraggano questi fondi al FIO perchè, se da 9.000 mi-

liardi se ne sottraggono 6.000, per la prima *tranche* di una legge pluriennale per gli aumenti dei fondi di dotazione...

MITROTTI. Diciamo più semplicemente per pagare i debiti.

MARGHERI. Noi proponiamo che accanto all'aumento dei fondi di dotazione — in quanto certi debiti dovranno pur essere pagati, noi vogliamo riqualificare anche l'azione delle partecipazioni statali e non vogliamo lasciar decadere un patrimonio di grandissima importanza per il nostro paese — ci sia anche una *tranche* per quanto riguarda le nuove iniziative delle imprese pubbliche (discuteremo di questo anche in sede di emendamenti). Però, se restano solo 3.000 miliardi, le richieste avanzate dai singoli Ministri per il Sud, per la GEPI, per i bacini di crisi, per i piani particolari (oggi ne leggevo uno nuovo — il quarto che leggo in questi giorni — il progetto per i tubi di acciaio, elaborato dal Governo), per la termoelettromeccanica, per la chimica, siamo già a tre volte i 3.000 miliardi che restano nel Fondo. Allora voi stessi dimostrate, con le proposte del Governo, che c'è una preoccupazione: si evita di finalizzare l'aumento degli investimenti, in quanto si sa che, se si scatena la discussione, ci sono troppe richieste e forse la somma disponibile risulterà insufficiente. Noi diciamo: siamo rigorosi davvero; stabiliamo che con 3.000 miliardi non si coprono tutte le esigenze e portiamo questi 3.000 miliardi ad una cifra ragionevole di 7.000 miliardi. Certo, con nuove entrate, che per altro verso vi abbiamo già proposto e di cui altri compagni vi hanno parlato. Vediamo, ora, come dobbiamo spenderli. Noi proponiamo 3.000 miliardi per la nuova legislazione industriale: proponiamo che sia fatta una nuova legge n. 675, cioè una nuova legge di riconversione industriale, che elimini i difetti, da tutti denunciati, della precedente, ma che stabilisca un quadro sicuro di riferimento per le imprese. Proponiamo il rinnovamento totale delle leggi di salvataggio (GEPI e legge Prodi), provvedimento che sapete essere particolarmente urgente: infatti, entro febbraio si minaccia di chiedere un

nuovo versamento alla GEPI; a questo proposito avvertiamo subito che noi non vogliamo nuovi stanziamenti di salvataggio prima della riforma: vogliamo che i soldi siano dati solo con la legge di riforma. Bisogna poi rifinanziare la legge n. 46 per l'innovazione industriale e magari riformarla rendendo trasparenti i contratti che avete stipulato con varie imprese, per esempio con la FIAT e con la Montedison, che ancora il Parlamento non riesce a leggere. Vogliamo una legge di promozione industriale che non sia quella dei bacini di crisi, che è un intervento frammentario, che scardina la stessa possibilità di agire programmaticamente, sia sui fattori che nei settori, che frantuma il paese a pelle di leopardo, in una situazione in cui bisogna invece avere il coraggio di agire sul tessuto complessivo dell'industria italiana. Vogliamo una legge per le cooperative industriali.

Per tutto questo bisogna decidere quanto stanziare, e bisogna deciderlo qui in sede di discussione sulla legge finanziaria.

Proponiamo, inoltre, 2.000 miliardi per avviare i giovani all'occupazione, con un piano straordinario di occupazione giovanile che non guardi solo alla pubblica amministrazione; anzi, se si inseriscono migliaia di giovani nella pubblica amministrazione, bisognerà decidere cosa questi giovani devono fare, altrimenti ci troveremo di nuovo nel circolo vizioso di atteggiamenti paternalistici ed assistenzialistici. Bisogna comunque avviarli anche verso altri settori, come, ad esempio, l'apprendistato per l'artigianato, l'istruzione professionale in alcuni settori industriali e nei servizi più avanzati e moderni. Si possono inventare cose importanti, ma è necessario che il servizio nazionale del lavoro sostituisca tutta quella sperimentazione di agenzie e di osservatori che non riescono a concludere molto in questo momento.

Proponiamo poi — e questo è il quarto punto — lo stanziamento di 1.000 miliardi per opere pubbliche di valore nazionale. Cosa significa questo? Basti pensare alla zona dello stretto di Messina: ponte, tunnel, non sappiamo ancora quale possa essere il progetto, ma certamente la questione merita

un'attenzione nazionale, visti i rapporti con la Sicilia e il problema dei trasporti. Pensiamo alla sete del Sud dove regioni intere, magari le più avanzate, hanno problemi di risorse idriche per le città, per quanto riguarda l'acqua potabile. Pensiamo all'utilizzazione delle risorse del Po nella Val Padana. Pensiamo alla questione drammatica di Genova e dei porti liguri, oppure alla questione della navigazione di piccolo cabotaggio. In un insieme di esigenze potremmo scegliere le cose più urgenti e più importanti da fare con i 1.000 miliardi di quest'anno e con altre migliaia di miliardi nei prossimi anni.

Il quinto punto riguarda la ricerca. L'università chiede miliardi per la ricerca finalizzata, per stimolare l'innovazione industriale, per creare una ricaduta tecnologica sulla piccola e media impresa, sull'artigianato e sulle cooperative. Ebbene, cerchiamo il modo di darglieli questi miliardi! Cerchiamo di fare in modo che i centri di ricerca pubblica, anche nei Ministeri — per esempio le stazioni sperimentali o altri centri di ricerca che dipendono dal CNR — finalmente non debbano vivere alla giornata, ma vengano coinvolti in una programmazione a più lunga scadenza.

In conclusione, occorre un Fondo investimenti e occupazione in cui già si decida cosa fare, magari mettendo allo studio provvedimenti legislativi; ma si dica cosa si vuole fare per quanto riguarda i grandi aggregati di domanda pubblica (telecomunicazioni, piano energetico nazionale che ristagna, trasporti, sistema portuale a cominciare da Genova).

Certo, ci vuole una mobilitazione delle forze che è anche un fatto culturale e ideale che non può venir fuori da una cultura che cerca di contrapporre i lavoratori autonomi ai lavoratori dipendenti in modo demagogico e pericoloso; che non può venir fuori da azioni strumentali nei confronti del sindacato per mettere il Parlamento di fronte ad accordi a scatola chiusa, credendo di mettere in difficoltà il Partito comunista, e non può neppure venir fuori da una linea politica che rifiuta il confronto e magari la ricerca di punti di accordo con il Partito co-

munista. Chiedo ai tanti compagni socialisti che sono presenti, agli amici democristiani (non vedo il senatore Romei con il quale mi incontro sempre in fabbrica): quando siamo di fronte all'assemblea degli operai, a Sesto San Giovanni, a Milano, a Trieste o a Genova, voi non sentite la stessa urgenza di fare qualcosa, di operare una svolta, di cambiare linea? Non l'abbiamo detto insieme che esistevano le esigenze da noi elencate, e che queste sono alternative al risanamento finanziario, ma che si integrano con esso?

La svolta si può fare davvero! Si può fare se si forniscono cifre certe e si affronta in maniera concreta la discussione, che in questo momento può creare anche condizioni e confronti più articolati dello schema maggioranza-minoranza, ma è indubbiamente positiva. Se invece, ministro Gorla, si forniscono le cifre che sono contenute nella legge finanziaria ho il sospetto — e mi permetto di concludere con una nota quasi di speranza — che ci si comporti come il Buffalmacco di Boccaccio si comportava con Calandrino. Buffalmacco diceva a Calandrino di andare nel greto dell'Arno a raccogliere le « pietre filosofali », che avrebbero trasformato il piombo in oro. Calandrino ci andava davvero. Ma siccome a me non risulta ancora che Calandrino sia iscritto al PSI o che militi nelle forze più avanzate della Democrazia cristiana, ho fiducia che queste cose si possano fare davvero. *(Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni).*

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Romualdi. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli rappresentanti del Governo, chiedo scusa se, contrariamente alle mie abitudini di vecchio parlamentare, leggerò, o quasi, il mio intervento. Giustificano ciò il fatto che è la prima volta che prendo la parola in Senato e che la prendo sul bilancio del Ministero degli esteri, sulla tabella 6, cioè sulla politica estera che a mio avviso, soprattutto in un momento delicato come questo, ha più bisogno di valutazioni, possibilmente chiare e ferme, che di svolaz-

zi oratori. A questo proposito debbo dolermi che non sia qui un rappresentante del Ministero degli esteri. Si è perduta la buona abitudine, che una volta il Parlamento italiano aveva, di discutere il bilancio davanti al responsabile del Ministero al quale il bilancio si riferiva. Infatti la discussione sul bilancio è una discussione politica che giustamente deve portare a considerazioni politiche particolarmente in settori squisitamente politici, quale è il Ministero degli esteri. Forse però la colpa non è di nessuno, ma solo della confusione con cui ormai si svolge la nostra attività parlamentare.

In questo intervento mi riferirò soprattutto all'eccellente relazione svolta dal senatore Bernassola nella nostra Commissione esteri, una relazione puntuale, franca, pregevole, starei per dire coraggiosa e sulla quale, in sede di Commissione, si è lungamente e puntualmente intrattenuto il mio collega Pozzo.

Ripeto, il bilancio è un fatto politico e quindi ancora di più lo è il bilancio del Ministero degli esteri, cioè dell'organismo che più di ogni altro ha il compito di tutelare e di difendere non soltanto il prestigio, non soltanto il nome, ma gli interessi reali, concreti — mi veniva in mente, e ne ero confortato, ascoltando l'intervento di poco fa del senatore Margheri — gli interessi che non sono più chiusi dentro un solo paese, piccolo o grande che sia, ma sono interdipendenti, riguardano cioè direttamente le relazioni fra paesi, le relazioni delle nazioni tra di loro, insomma, la vita internazionale.

Ecco perchè mi sembra giustissimo denunciare subito — come il relatore fa — la contraddizione apparente e clamorosa tra i crescenti impegni dell'Italia in campo internazionale — crescenti impegni di ogni ordine, di ogni natura, in ogni settore — e la sempre maggiore scarsità di mezzi sui quali può contare l'organismo che dovrebbe presiedere e dirigere questa attività, ossia il Ministero degli esteri. Si tratta quindi di impegni su temi — ripeto — squisitamente politici, ai quali si fa più spesso riferimento — i temi della pace, della sicurezza, della cooperazione internazionale ad ogni livello ed in ogni sede — cui fa riscontro una scar-

sità sempre crescente di mezzi fatalmente destinata ad avere una ripercussione estremamente negativa anche sulle stesse strutture umane e sulle strutture tecniche del Ministero, dei suoi organi e dei suoi uffici. È questa una situazione che d'altra parte dura da anni, alla quale si sperava che nel corso del tempo si ponesse in qualche modo rimedio, ma alla quale praticamente non si è posto alcun rimedio.

Dobbiamo subito chiederci, visto e considerato che siamo di fronte ad un nuovo Governo, ad una nuova maggioranza, a un fatto politicamente eccezionale nella vita della democrazia italiana di questi 30 anni, come si viene dicendo: che cosa ha fatto il Governo? Che cosa ha fatto l'attuale maggioranza? Quali sono gli impegni presi per tentare di superare questo squilibrio? Nulla e nessuno, nè a favore del Ministero degli esteri, nè per il Ministero della difesa; e debbo fare questa annotazione in quanto quest'ultimo Ministero è in questo momento duramente impegnato a sostenere lo sforzo derivante dalla nostra più concreta presenza in campo internazionale. Esiste una condizione di disponibilità semplicemente pietosa: le denunce da parte dei militari di ogni grado e di alte responsabilità sono infinite, le conosciamo ed è perfettamente inutile che io mi ci soffermi.

Non si è fatto e non ci si prepara a fare nulla, anche perchè, credo, nonostante le apparenti buone intenzioni e gli impegni assunti in questi ultimi tempi e gli altri che forse ci proponiamo di assumere in campo internazionale, non ci sembra che il Governo e la maggioranza abbiano capito che la politica estera non è nè un gioco di parole, nè un gioco di propaganda, e nemmeno un gioco di carte, ma è semplicemente il prodotto di un rapporto di forze politiche, diplomatiche, economiche e militari, che le parole purtroppo non bastano a creare. I mezzi necessari per dar vita a queste forze, « per arrivare » — come dice Bernassola — « ad avere proprie proposte strutturali e finanziarie, nuove, che impegnino le forze politiche a modificare l'attuale, assurda situazione, quella della sperequazione tra gli impegni e le possibilità », non possiamo però

di certo cercarli, come lo stesso relatore suggerisce per quel che riguarda il Ministero degli esteri, nella modifica della legge n. 38, che ha creato il dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo, ipotizzando un passaggio di fondi da questo dipartimento al Ministero degli esteri vero e proprio.

Il prelievo, a mio modesto avviso, non è proponibile in primo luogo perchè il dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo è parte integrante esso stesso del Ministero degli esteri (sarebbe come passare il denaro da una tasca all'altra, ma sempre della stessa persona e per gli stessi impegni), in secondo luogo, perchè, se vogliamo che questa cooperazione si sviluppi sul serio — e ho sentito parlare anche poco fa di questa necessità, perchè la cooperazione allo sviluppo è una gigantesca sfida che i paesi civili hanno decretato a se stessi per venire incontro ai paesi sottosviluppati dell'Africa, del Pacifico, dei Caraibi e così via, è una sfida imponente che ha riflessi politici, sociali ed economici in ogni campo — occorre adottare gli strumenti idonei per affrontare questi problemi. Bisogna almeno che il nostro dipartimento, che è di recente nascita (sia pure riferito ad un primo tentativo che risale al 1970), abbia strumenti idonei, disponibilità finanziarie e tecniche, personale preparato e si metta, sia pure alla lontana, al passo con gli stessi organismi che operano negli altri paesi, anche in paesi della Comunità europea, come in Francia. Di fronte ad alcune decine di persone esperte e preparate, quindi pochissime, a disposizione del nostro dipartimento per la cooperazione allo sviluppo, in Francia vi sono alcune migliaia di uomini preparatissimi e esperti a tutti i livelli.

E non credo proprio che tutto questo possa essere realizzato subordinando ancora di più i pochi tecnici che abbiamo o che stiamo preparando, impiegati in questo dipartimento, alla vecchia diplomazia, che è certamente brava, rispettabile, fatta di persone colte, ma che su certi problemi, sui problemi più nuovi, più moderni di questo tipo, è un po' in ritardo, almeno a volte, ri-

spetto a quella operante negli altri paesi. È necessario, al contrario, potenziare il dipartimento, ingigantire lo sforzo per crearci gli *staff* necessari, in grado di affrontare e risolvere questi problemi, di studiare e programmare con ogni cura gli investimenti così come dovrebbero essere programmati, al fine primo di aiutare seriamente lo sviluppo dei paesi sottosviluppati, tentando, nello stesso tempo, di dare, senza ipocrisie, incremento, allargandone il respiro, anche alla economia dei paesi più civilizzati o più industrializzati.

Tutto questo non significa dare corda alla demagogia del collega Pannella, mettere in evidenza come elemento primario la guerra alla fame; direi che è esattamente il contrario, significa cioè impedire che il denaro dato al dipartimento per la cooperazione e lo sviluppo sia speso male o, magari, sia demagogicamente speso. Sono d'accordo che il dipartimento, per ora, non è in condizione di spendere in maniera intelligente, efficace, producente tutto il denaro assegnato in seguito alla ondata di demagogia, insorta nel corso del Governo Spadolini, se non erro. Sarebbe molto peggio però se i due o tre mila miliardi che sono stati messi a sua disposizione, per l'azione che si sta preparando a favore di certi paesi sottosviluppati attraverso circostanziati programmi in alcuni casi estremamente intelligenti e responsabili, li mettessimo a disposizione delle strutture o del personale tradizionale del Ministero. Nessuna preparazione, nessuna esperienza lo può giustificare. Lo sforzo di immaginazione, di cui parlava il collega Bernassola, è quindi necessario orientarlo in qualche altra direzione, e prima di tutto iniziando a concepire lo Stato non più come ente assistenziale per gente che spesso non ne ha bisogno o non ne ha diritto; uno Stato goffo, incapace, che inventa qualsiasi cosa per incentivare non si sa bene cosa; uno Stato diventato un divoratore di denaro, ma che distribuisce soltanto miseria, pessimi servizi, pensioni inadeguate; fattori che sono la causa prima del degrado della nostra economia, delle strutture della nostra società civile e politica e della dispersione dei nostri fondamentali valori senza dei quali

non si costruisce e non si tiene in piedi alcuna nazione e tanto meno una Repubblica fondata sul lavoro, come è detto nella nostra Costituzione. Il lavoro, per essere serio e sufficientemente solido da poter reggere qualcosa, deve essere produttivo, svolto con responsabile impegno, giustamente remunerato per garantire i necessari consumi e portare anche al risparmio, non certo somigliante a quello organizzato dai sindacati di potere in questi ultimi anni, che di rivendicazione in rivendicazione senza senso e senza responsabilità, ha portato alla rovina dell'economia, all'inflazione, alla recessione, alla disoccupazione — specie quella giovanile particolarmente dolorosa — alla cassa integrazione che è un regime dal costo alla fine insopportabile. Ma di questo hanno già parlato ampiamente alcuni colleghi, e altri ne parleranno per denunciare l'inconsistenza e l'ambiguità della manovra di politica economica del Governo, consistente solo nel tentativo di prelevare sempre denaro, con un fiscalismo odioso, praticamente insopportabile e nel suggerire, o imporre così la riduzione dei consumi, che in altre parole significa recessione, disoccupazione al galoppo, quotidiano scadimento della nostra società sul piano civile, sociale, economico. Altro che fantasia, altro che invenzioni nuove! Si tratta, in sostanza, di un piatto ed anacronistico pietoso tentativo di politica della « lesina », tuttavia neppure in grado di colpire gli sperperi e le scandalose spese di un regime inguaribilmente corrotto.

Nè vale soffermarsi troppo in questo momento — ne abbiamo già accennato — sulle condizioni veramente pessime in cui, in certi settori almeno, e senza voler mancare di rispetto a nessuno, opera il Ministero degli esteri; sul miserabile stato delle nostre rappresentanze all'estero, nonchè, talvolta, sulla manifesta insufficienza dei suoi uffici in Italia, ma in particolare fuori, uffici che tra l'altro, lo ricordo al Governo, si dovrebbero ora preparare per organizzare l'anagrafe degli italiani nel mondo, secondo quanto è stato promesso dallo stesso Presidente del Consiglio, quale passo necessario per arrivare davvero, non a parole, al voto degli italiani

all'estero. Se il Governo, che tutto questo promette, è sincero, deve naturalmente preparare le strutture, gli uffici, e quant'altro è necessario per organizzare questo voto. Altrimenti succederà quello che è successo nelle elezioni europee del 1979, e cioè che tra i milioni che avevano diritto di voto hanno votato, credo, poche decine di migliaia di persone.

E veniamo solo per un attimo alle occasioni perdute, alle mancate presenze che la scarsità del personale e dei mezzi ha determinato nei vari consessi internazionali, nelle varie iniziative che di tanto in tanto gli Stati intraprendono in cooperazione tra loro; come quella appunto, di cui ci parla Bernassola, della nostra mancata partecipazione al trattato dell'Antartide. Assenti mentre gli altri paesi, si dice, si stanno spartendo il condominio delle risorse minerali di quelle terre, che sono enormi: e noi niente, assenti. E potremmo continuare.

Il problema è politico, abbiamo detto. L'Italia in questo momento è di fronte a grandi temi della difficile vita internazionale, europea e mondiale, mentre la crisi economica continua a minacciarci: 12 milioni di disoccupati in Europa, crisi della siderurgia, dell'agricoltura, dell'energia, della ricerca.

A questo punto forse vale la pena di accennare al momento politico più acuto, che ha avuto nella recente discussione sui missili alla Camera il suo punto culminante. La relazione Craxi di lunedì alla Camera, la relativa discussione e i documenti che sono stati approvati o accolti come raccomandazione dallo stesso Presidente del Consiglio hanno avuto tutti, a mio avviso, il torto di limitarsi al problema dei missili, che è più importante e delicato degli altri, certo, ma non è il solo che possa definire e garantire il carattere e la solidità operativa di una Alleanza, quella atlantica, o degli impegni della NATO.

Sui missili, quello di Craxi è stato un buon discorso, e non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo. D'altra parte, i deputati del mio partito hanno votato favorevolmente e giustamente sulla mozione, così come abbiamo sempre fatto quando si è trattato di impegnarci sui grandi eventi di carattere inter-

nazionale, dai quali dipendono la sicurezza e la libertà del mondo occidentale e ovviamente del popolo italiano.

Per sottolineare l'importanza e il carattere del discorso di Craxi e precisare le valutazioni della nostra parte politica, mi dovrei rifare all'intervento successivo del mio collega Tremaglia, alla Camera; ma non sarei sincero, nè con me stesso nè con voi, colleghi del Senato, se non dicessi che a mio avviso neppure quello di Craxi, malgrado sia un buon discorso, ci aiuta ad uscire dagli equivoci, dalle ambiguità che caratterizzano di tanto in tanto, per non dire sempre, la nostra politica estera. Basterebbero i commenti di oggi dell'onorevole Andreotti a Venezia e forse dello stesso Craxi sugli avvenimenti del Libano per essere confermati in questo nostro giudizio. Craxi, come tutti i presidenti del Consiglio che ho ascoltato nel corso di 30 anni, nell'avvicinarsi dei Governi, continua a proclamare la fedeltà alla politica atlantica. Nessun dubbio che sia sincero, ma quando subito dopo aggiunge di aver risposto alla lettera di Andropov assicurandolo che « l'Italia non fungerà mai da perno ad ambizioni militaristiche nè mai accetterà di accollarsi il benchè minimo ruolo per mire egemoniche ed oppressive di chicchessia », ammette, magari senza volerlo, come se si trattasse di un riflesso condizionato, che ciò potrebbe sul serio anche accadere, cioè che la NATO potrebbe attuare una politica di aggressione per mire egemoniche ed oppressive. Questo detto da un alleato, anzi da un paese che è parte integrante e costitutiva dell'Alleanza e dei suoi strumenti operativi, è per lo meno assurdo.

Ci rendiamo conto che Craxi deve pur giustificarsi agli occhi di tutto il suo partito, dei pacifisti, dei marciatori della pace che nella maggior parte sono — bisogna avere il coraggio di dirlo — proiezioni dirette e caratteristiche del suo mondo politico, dottrinale e culturale: il socialismo deriva da lì. Ma le sue difficoltà ed i suoi riflessi condizionati di partito o di maggioranza non possono giustificare atteggiamenti e dichiarazioni di questo genere; l'accettazione dei missili e delle ragioni tecniche, ampiamente illustra-

te, che ciò giustificano, non basta a fugare i dubbi, le perplessità e gli equivoci entro i quali sembra ancora muoversi la nostra politica internazionale. La risposta ad Andropov è dello stesso tenore delle sciagurate — mi si consenta di dirlo — ed irresponsabili dichiarazioni di De Mita, che assicura « nessuna adesione acritica ad alcuno dei due blocchi », dimenticando che l'Italia è parte integrante, da Yalta in poi, di uno dei due blocchi: a noi ciò non piace per altri motivi, ma è così. Se per caso Roosevelt avesse più largamente e irresponsabilmente concesso a Stalin, se fosse stato ancor più generoso coi comunisti sovietici, oggi la nostra condizione sarebbe pressappoco quella della Polonia.

Per capire bene le cose, occorre avere il coraggio della verità e quello ancora più duro di accettare la realtà quale essa è: la realtà storica e politica nella quale viviamo è questa. Malgrado gli atti di buona volontà, di dignità, la politica di Craxi e di Andreotti, protagonista il primo e mettimano o battitore libero il secondo, manca in sostanza del grande respiro che dovrebbe avere. Non si tratta quindi di mezzi, nè di danaro: si tratta di mentalità, di costume, di visione politica del mondo. Per una vera grande politica estera, in questo momento di particolare tensione, tener fede ai vecchi impegni non basta. Gli impegni assunti dal Parlamento per l'impianto dei missili non sono sufficienti per confermare la fedeltà all'Alleanza, che è qualcosa di più ampio e articolato.

Sono fedeli un po' tutti, perfino Eliseo Milani sarebbe favorevole all'Alleanza se sapesse che l'altra scelta, la scelta contro il Patto Atlantico, non è la neutralità, come qualcuno crede, ma è il Patto di Varsavia e la rottura con qualsiasi elemento del mondo occidentale. Credo che neppure Pajetta e Berlinguer sarebbero d'accordo.

Il vero problema quindi non è l'accettazione dei missili, che è nell'ordine naturale delle cose: si potrebbe dire che quello dei missili non è un vero problema politico, o meglio non è tanto un problema politico quanto tecnico, una necessità tecnica, per mantenere possibile la politica della deterrenza, che è la politica che ha salvato la

pace. Il problema politico è il modo di stare nell'Alleanza, è il modo di sentirla e di viverla, è il ritenerla o meno un problema globale, è cercare il nostro spazio di indipendenza, di cui io sono certamente geloso almeno quanto Craxi e che vorrei forse più di Craxi allargare sempre più, non dal di fuori, non da attendisti, non da neutralisti o peggio, non votando scioccamente, come l'Italia ha fatto all'ONU, per la faccenda di Grenada contro gli Stati Uniti e in difformità dai paesi della Comunità europea, tra l'altro dimostrando di non aver capito niente di ciò che sta accadendo non solo a Grenada, ma in tutta l'America centrale. Ma è dal di dentro che occorre tentare di conquistare la propria indipendenza, come parte integrante di una realtà politica e militare che, comunque sia nata, è la realtà in cui viviamo e che abbiamo il dovere e il diritto di gestire e governare insieme agli altri, in proporzione alla nostra forza politica, a quel poco di forza militare che abbiamo e alla nostra buona volontà di usarla con un impegno e una lealtà che non ammettono riserve di questo genere.

Dovrei ora soffermarmi a lungo, come ha fatto il relatore, sulla situazione libanese, non fosse altro perchè in questo momento essa si è fatta ancora più drammatica e acuita in più regioni e città di quello sciagurato disgraziato paese; e non fosse altro perchè temiamo tutti per la sorte del nostro contingente, parte integrante della forza di pace. Mi limito a dire che anche in Libano, contrariamente a quanto ha detto il relatore, non possiamo proprio essere neutrali. Il nostro impegno, all'inizio, era quello di aiutare addirittura Gemayel ad imporre la propria autorità, poichè Gemayel è il presidente democraticamente eletto dal Parlamento libanese. Un esponente libanese diceva l'altro ieri a Strasburgo che in Libano si stanno combattendo molte guerre: una guerra tra siriani e israeliti, una guerra tra cristiani e musulmani, una guerra tra drusi e palestinesi, una guerra tra palestinesi delle varie tendenze ma anche e soprattutto una guerra tra le grandi potenze. In Libano evidentemente si sta giocando una partita di estrema delicatezza e importanza nel confronto tra le due

superpotenze. E noi possiamo essere neutrali? Da che parte siamo? Il problema è estremamente delicato se sono infatti in gioco gli interessi e la pace delle grandi potenze, lo sono anche quelli di tutti noi, la nostra pace. Per questo in Libano noi difendiamo i nostri interessi, oltre che gli interessi degli altri, anche gli interessi che riguardano la tutela delle fonti dell'energia, perchè il giorno in cui l'Occidente perdesse la partita del Libano, in tutta la zona meridionale, in tutta la gigantesca e importante regione del Golfo, i problemi per i rifornimenti di petrolio diverrebbero estremamente difficili e delicati.

Non ho niente da dire in questo momento per quanto riguarda l'Albania e i rapporti con Malta; per quello che riguarda i paesi africani vi ho accennato parlando della cooperazione allo sviluppo. Certo, anche qui attenzione alla neutralità. Si dice che dobbiamo considerare tutti uguali quei paesi, ma bisogna stare molto attenti. La Somalia è diversa dall'Etiopia; in Angola ci sono guerriglieri cubani e il Corno d'Africa e molte altre regioni sono al centro di mire estremamente pericolose da parte di una quantità infinita di forze incominciando da Gheddafi. Dobbiamo anche lì considerare tutto sul piano umanitario, sul piano soltanto dei diritti umani, oppure non è giusto fare anche delle considerazioni politiche? Considerazioni estremamente importanti perchè riguardano la possibilità di sapere in che modo e se sarà possibile risolvere il grande problema del dialogo Nord-Sud, e come deve svilupparsi questo dialogo, a vantaggio di chi. Certo, a vantaggio dello sviluppo delle popolazioni africane, ma non a danno però della libertà e degli interessi politici ed economici del mondo occidentale. Ma della politica africana parleremo più dettagliatamente, mi auguro, e in maniera più ampia, quando potremo affrontare questi problemi insieme a quelli della Comunità europea, che di questo si interessa in maniera particolare, che ha un accordo, conosciuto come la convenzione di Lomè, con i cosiddetti paesi ACP (Paesi africani del Pacifico e dei Caraibi), che sviluppa, ormai da tanti anni, una sua particolare azione politica, nel tentativo, in parte abbastanza riuscito, di realizzare, sul serio,

almeno in questo ambito, una politica comune.

Della Comunità europea si sta parlando molto in questi giorni; ne parla anche il relatore. Tra pochi mesi saremo chiamati ad eleggere, per la seconda volta, a suffragio diretto ed universale, il Parlamento della Comunità, in cui la mia parte politica è sempre stata rappresentata. Prima di queste elezioni, però, il Parlamento nazionale sarà chiamato a votare la nuova legge elettorale; può anche darsi che non sia facile discuterla e approvarla così rapidamente come si crede, anche perchè, come io ho già denunciato in una lettera al Presidente del Consiglio e in una riunione al Ministero degli esteri — non senza aver avuto rapporti con i miei colleghi del Parlamento europeo — si sta preparando questa nuova legge elettorale all'oscuro di tutti, senza far sapere a tutti i partiti, che dovrebbero poi affrontare le elezioni con un certo tipo di legge o con un altro, cosa sta per accadere. Anche il relatore parla della nuova legge che dovrebbe prevedere un *barrage* del 5 per cento, il che naturalmente obbligherebbe taluni piccoli partiti italiani a fare degli accordi tra di loro, con riflessi politici estremamente importanti che potrebbero, colleghi senatori, avere poi una influenza sulla nuova legge elettorale nazionale che indubbiamente è nell'animo del Presidente del Consiglio socialista. Infatti, se il Presidente socialista può sperare, o può credere in una possibilità per l'avvenire di restare alla Presidenza del Consiglio, può crederci solo se riuscirà a trovare un tipo di legge elettorale che lo metta, il più rapidamente possibile, al di sopra del modestissimo 10 per cento, sul quale non può certo pensare di campare eternamente.

Può anche darsi che arrivi qui dal Parlamento europeo al nostro Parlamento un progetto di legge istituzionale per la modifica dei trattati, per la costruzione dell'Unione europea, nella speranza di reagire così al fallimento del cosiddetto atto Genscher-Colombo, fallito per sempre, non fosse altro perchè il povero Colombo, sacrificato alla fine dal nuovo Governo, non ha avuto più la possibilità di impegnarsi direttamen-

te per realizzarlo. Nel frattempo, questo progetto di modifica dei trattati lo dovremo discutere al Parlamento di Strasburgo; speriamo di poterlo fare entro febbraio, e di trovare almeno su questo una concordanza ed una maggioranza ampia. L'Europa è in crisi: vi sono, come abbiamo detto, 12 milioni di disoccupati, vi è la crisi della siderurgia, dell'agricoltura, dell'energia, della ricerca. Non siamo riusciti a creare un *pull* per la ricerca, il quale ci metterebbe in condizione di fronteggiare, sia pure parzialmente, i giganteschi sforzi che in questo campo compiono con eccellenti risultati gli Stati Uniti ed il Giappone. Se mettessimo insieme le energie dell'Inghilterra, della Francia, dell'Italia, della Germania, forse tutti insieme potremmo innalzare il livello della nostra ricerca alle esigenze che si convengono all'Europa in una materia così importante e delicata. Ma soprattutto, dicevo, vi è una crisi politica: le ragioni sono molte, ma non vi è dubbio che la crisi economica vi ha influito, chiudendo i grandi paesi in se stessi, nell'illusoria, ma determinante condizione che fosse questo il sistema migliore per tentare di venire fuori ognuno dai propri guai. Paralizzati dalle necessità più particolari e più urgenti, i nostri Governi non sono stati in grado di capire che da una crisi come questa o si esce tutti insieme, rinsaldando i vincoli ed accentrando il peso delle politiche comuni, o non si esce assolutamente: credere di poter tener testa da soli, senza rinsaldare l'unità, alle sfide economiche che vengono dagli Stati Uniti e dal Giappone è mera follia; è sciovinismo senza costrutto e non affermazione di valori nazionali, che sono ben altra cosa.

Per trovare la possibilità e la volontà di stringere i vincoli della Comunità e di dare impulso alle grandi politiche comuni, occorre però ridare a questa Comunità europea un'anima. Non può valere soltanto il conto delle entrate e delle uscite e la legge del giusto ritorno, ma devono cominciare a nascere in noi europei, al di sopra del puro calcolo economico, l'orgoglio, il sentimento di voler essere ancora una vera grande potenza, la coscienza di poter ritornare ad essere una forza fondamentale e determinante nel-

la politica del mondo: per il mantenimento non soltanto della pace nella sicurezza, ma, nella pace, della libertà; e per la difesa degli eterni valori della nostra cultura e della nostra civiltà; valori che la tecnica non ha cancellato, ma meglio caratterizzato, e che non possono non essere ancora al fondamento delle nostre strutture; valori fatalmente propri di una società sul serio libera e giusta.

Diceva De Gaulle — cui l'idea di un'Europa federata, di cui parla anche il nostro relatore, non piaceva, in quanto non la riteneva attuale — che l'impegno degli europei era quello di operare per la costruzione di una « Europa delle patrie ». L'idea non ebbe fortuna e fu scartata — direi come una cosa ignominiosa — dalle piccole e grandi democrazie. Ma l'Europa federata non ha avuto maggiore fortuna. Vorrei dire al senatore Bernassola e agli altri che l'unione europea che stiamo tentando di costruire e alla quale tentiamo di dare in qualche modo inizio con questa proposta di risoluzione, alla quale la Destra nazionale si è dichiarata favorevole, non sembra tuttavia sforzo sufficiente. L'Europa politica ormai (l'esperienza lo insegna) non può che procedere verso la sua unità attuando la teoria dei piccoli passi. Occorre rendersi conto di ciò. Avevamo pensato, qualche anno fa, che si potesse con un volo « pindarico » arrivare all'unità europea: un volo di idee e di nobili intenti. Ma la realtà ci insegna che dobbiamo camminare a piccoli passi, politica comune per politica comune, ingegnandoci di creare interdipendenze, delle esigenze comuni su tutto, in ogni campo, e andare avanti, incominciando a capire che, se l'Europa vuole avere un'anima e una funzione politica, deve anche pensare a se stessa, cioè alla propria difesa. Quindi, anche una politica della difesa deve cominciare a fare capolino nelle coscienze di chiunque voglia seriamente realizzare l'unione dell'Europa ed esigere che almeno se ne discuta. Bisogna dunque procedere in avanti tenendo conto di tutto ciò, non fidando tanto sulle ideologie, talune ormai vecchie, altre ancora immature, quanto sulle concrete esperienze. Se è giusto non negare la validità della obiezione che si è fatta all'« Europa delle patrie », per paura che sia l'Europa dei

nazionalismi, è ancora più giusto guardarsi dal pericolo di non finire per creare l'Europa dei partiti (non delle loro idee e virtù, che in tutti i partiti sono spesso nobilissime, ma piuttosto dei loro vizi, delle loro malattie, della patologia dei bassi affari e dei pericolosi compromessi.

Bisognerebbe che l'Europa potesse realmente nascere da ciò che di meglio vi è nel cuore degli uomini e nelle grandi idee politiche europee, evitando che essa possa mai essere il frutto di volgari trattative, che potrebbero portare anzichè all'unità politica europea ad una condizione di ancora maggiore debolezza politica e di più grave miseria morale. Bisogna evitare di contribuire a rendere ancora più grave la crisi che attanaglia in questo momento l'Europa per avere tutti noi la possibilità di sperare, anzi di concretamente cominciare a camminare in avanti, verso l'unione e nello stesso tempo verso la libertà; verso la vera indipendenza dei nostri Stati e delle nostre nazioni. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Buffoni. Ne ha facoltà.

BUFFONI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, gli elementi forniti dal Governo in sede di relazione previsionale e programmatica per il 1984 mostrano inequivocabilmente che l'attuale situazione economica del paese è caratterizzata da una perdurante fase negativa che nel corso del 1983 si è ulteriormente deteriorata. Infatti, secondo i dati ufficiali di preconsuntivo il sistema economico italiano sarà caratterizzato per il 1983 dal ripetersi per il secondo anno consecutivo della contrazione del prodotto interno lordo in termini reali (meno 1,2 per cento) al cui determinarsi il settore industriale ha contribuito con una flessione del valore aggiunto del 4,2 per cento; da un tasso di inflazione, misurato in termini di prezzi impliciti del PIL, del 15,2 per cento il quale, anche se inferiore del 2,3 per cento rispetto a quello dell'anno precedente, accentua ulteriormente il nostro divario nei confronti dei maggiori paesi industrializzati; da una più elevata incidenza del fab-

bisogno del settore statale sul prodotto interno (16,8 per cento previsto contro il 15,3 per cento del 1982); da una contrazione degli occupati dello 0,5 per cento; da un relativo miglioramento dei conti con l'estero (lo squilibrio passa dal 2,8 per cento all'1,7 per cento del PIL tra il 1982 e il 1983), ma ciò soprattutto per effetto delle minori quantità importate conseguenti alla caduta dell'attività produttiva.

In queste condizioni l'andamento tendenziale del sistema per il 1984 in assenza di coraggiose azioni correttive si presenterebbe preoccupante. Innanzitutto le prospettive di ripresa che si delineano a livello internazionale avrebbero ripercussioni notevolmente attutite sulla nostra crescita interna a causa principalmente della nostra minore competitività determinata dall'ampliamento del differenziale di inflazione, dagli elevati tassi di interesse e dalla bassa capacità produttiva utilizzata che condizionano negativamente il livello degli investimenti. Le azioni correttive più appropriate — sull'utilizzo delle quali all'interno delle forze che sostengono la maggioranza esiste una convergenza di vedute — sono quelle che utilizzano congiuntamente la politica dei redditi, la politica di bilancio e quella monetaria al fine del risanamento associato allo sviluppo. In questo contesto alla politica dei redditi spetterà il compito di assicurare un'evoluzione dei redditi di lavoro finalizzata al recupero di competitività del sistema e al livello di occupazione complessiva. Alla politica di bilancio e a quella monetaria competeranno rispettivamente una riduzione del fabbisogno pubblico che permetta di riservare maggiori risorse per gli investimenti ad oneri non proibitivi e il controllo degli aggregati monetari creditizi compatibile con un rallentamento dell'inflazione associato ad un tasso di crescita soddisfacente del prodotto lordo.

Nello scenario ora delineato la legge finanziaria trova collocazione quale principale strumento di una politica di bilancio coerente con quella dei redditi e con quella monetaria, tutte finalizzate al perseguimento dell'obiettivo di uno sviluppo ad inflazione calante quale unica alternativa a

politiche di dura restrizione che pure tanta presa hanno avuto sui responsabili della politica economica di altri importanti paesi, ma che non trovano esclusiva collocazione nel programma dell'attuale Governo. Più in particolare, attraverso le disposizioni della legge finanziaria e di ulteriori provvedimenti a questa connessi, si intende portare il saldo netto da finanziare per il 1984 a livelli prossimi a quello del 1983 in coerenza con un fabbisogno di cassa del settore statale dell'ordine di 92.000 miliardi, ciò attraverso interventi sia sul versante delle entrate che su quello delle spese.

Per quanto riguarda le entrate, con la manovra avviata in sede di presentazione del disegno di legge finanziaria (per motivi sostanziali si riconducano in tale sede anche gli articoli soppressi, inseriti nel decreto-legge n. 512) ci si ripropone, riguardo ai cespiti tributari, di raggiungere nel 1984 lo stesso livello di pressione fiscale del 1983, misurata quest'ultima in per cento del prodotto interno lordo. Negli ultimi anni la pressione fiscale è costantemente aumentata; il mancato ripetersi del fenomeno nel 1984 è imputabile al fatto che verranno meno alcune entrate *una tantum*, quali quella del condono. D'altra parte, il livello del prelievo nel nostro paese si sta avvicinando a quello delle economie più evolute ed i margini di manovra tendono a restringersi.

Ciò non significa escludere, però, che si debba ricorrere ad ulteriori aumenti del carico fiscale per ridurre l'incidenza del fabbisogno pubblico sul prodotto interno lordo. Ma per questo esistono larghissime fasce di evasione che non sono più tollerabili sotto il profilo della equità distributiva, associate ad assurdi fenomeni di erosione che è sostanzialmente evasione sancita da norme di legge. Su queste ultime occorrerà intervenire in tempi non lunghi e le misure riguardanti l'elevazione dell'aliquota IRPEG e l'imputazione dei redditi familiari rappresentano un primo passo in questa direzione.

In relazione inoltre agli altri provvedimenti di entrata è da aggiungere che i pro-

venti attesi dal provvedimento sul condono dell'abusivismo edilizio rappresentano una parte non rinunciabile della manovra di contenimento. Anche in tal senso va interpretata la riproposizione, sotto forma di legge e con gli opportuni miglioramenti, del decreto decaduto.

Dopo aver analizzato le misure in programma riguardanti le entrate, è opportuno passare in rassegna l'impostazione dell'intera manovra riguardante il versante della spesa.

Una prima serie di provvedimenti è quella che introduce misure di freno ad alcuni meccanismi di spesa destinati a produrre i propri effetti nel prossimo anno e in misura maggiore anche negli anni seguenti, riguardanti soprattutto i settori della previdenza e della sanità. Per ciò che concerne il settore previdenziale, oltre alle disposizioni sugli assegni familiari, viene mitigato l'aggancio dei trattamenti pensionistici alla dinamica salariale, che a partire dal 1984 sarà inoperante per un triennio. Per tale periodo l'unico indice di riferimento sarà quello del costo della vita. Questa misura, pur salvaguardando il potere di acquisto delle pensioni e in primo luogo di quelle più basse, contribuirà a porre un freno alla continua crescita dei disavanzi di alcune tra le più importanti gestioni dell'INPS. È indubbio infatti che il provvedimento in questione, associato a quelli contenuti nel decreto previdenziale da poco approvato, già dal 1984 esplicherà degli effetti positivi relativamente alle anticipazioni che la Tesoreria statale è tenuta ad erogare all'INPS per la copertura dei propri fabbisogni.

In materia sanitaria viene per la prima volta determinato normativamente l'ammontare delle risorse che lo Stato destinerà per il finanziamento del servizio sanitario nazionale in un arco di tempo pluriennale. Per il 1984 l'importo del fondo sanitario nazionale è fissato in 34.000 miliardi. Poiché il fabbisogno tendenziale risulta essere superiore, vengono previste delle azioni correttive che permettono di ricondurlo entro i limiti prefissati. Le principali di queste consistono: a) nella revisione del prontuario terapeutico che renda possibile non ol-

trepassare per il 1984 il limite di 4.000 miliardi di spesa farmaceutica a carico del servizio sanitario nazionale. Al riguardo, pur nella piena adesione del contenuto della norma, si può obiettare che la drastica fissazione di un limite, che configura una riduzione del 40 per cento rispetto alle previsioni, oltre che rilevarsi velleitaria e puramente declamatoria, facendo così scadere una prescrizione normativa ad una generica enunciazione, tende a generare ingiustificati allarmismi; *b*) nella proroga degli effetti economici delle convenzioni al 30 giugno 1985: la proroga in questione non significa blocco dei compensi poichè parte di questi è soggetta a meccanismi di indicizzazione. E da notare che i forti aumenti concessi negli accordi di convenzione negli ultimi due anni — tra l'altro in un'unica soluzione e non scaglionati — hanno scatenato una serie di rincorse da parte dei dipendenti del servizio sanitario. In effetti, in sede di rinnovo dei contratti del settore pubblico, quello di gran lunga più oneroso in termini di aumenti *pro capite* è risultato essere il comparto sanitario ed è indubbio che la sua incidenza sugli incrementi di spesa nel settore per i prossimi 2-3 anni è rilevante; *c*) nel porre a carico delle regioni l'onere per il ripiano dei disavanzi delle USL mediante utilizzo delle risorse del fondo comune e o mediante l'introduzione di quote di partecipazione al costo delle prestazioni da parte degli aventi diritto.

La completa applicazione delle disposizioni contenute nel disegno di legge finanziaria da parte dei soggetti a ciò tenuti, in primo luogo delle regioni e degli organismi di gestione delle USL, può rendere sufficiente lo stanziamento di 34.000 miliardi a carico del bilancio statale. In caso contrario assisteremo alla creazione di un ulteriore disavanzo sommerso.

Una seconda serie di provvedimenti è quella che determina l'ammontare delle risorse da destinare al finanziamento dell'attività delle regioni e degli enti locali, che vengono determinate per entrambi con una maggiorazione del 10 per cento sul 1983, pari al tasso programmato di inflazione. Converrà soffermarsi più in dettaglio sugli

aspetti relativi alla finanza locale. L'ammontare dei 2.220 miliardi a titolo di fondi perequativi, previsto dall'articolo 16 del disegno di legge — i quali sommati alle cifre stanziare nel bilancio a legislazione vigente avrebbero dovuto assicurare a comuni e province un volume di risorse pari al più 10 per cento rispetto al 1983 — era stato quantificato nell'ipotesi che i 2.000 miliardi mancanti per il raggiungimento di tale obiettivo sarebbero stati reperiti attraverso entrate proprie degli enti decentrati, oppure attraverso ulteriori contribuzioni a carico dello Stato da aggiungere in tal caso ai 2.220 miliardi succitati. Il Governo è orientato a reperire i 2.000 miliardi occorrenti attraverso provvedimenti comportanti maggiori entrate statali da considerare aggiuntive a quelle previste nell'intera manovra impositiva in sede di presentazione della legge finanziaria e tale quindi da non aumentare il saldo netto da finanziare. Questa scelta, così come esposta dal Presidente del Consiglio dopo che era emersa una divergenza di vedute in proposito tra i titolari del Tesoro e delle Finanze, è la più oculata perchè mentre assicura subito le risorse necessarie (permettendo agli enti locali di impostare i propri bilanci in tempi più ravvicinati) non pregiudica l'intendimento di introdurre una autonomia impositiva locale, la quale, per essere impostata correttamente, non può essere regolata attraverso i provvedimenti di urgenza.

Una terza serie di provvedimenti, infine, è quella riguardante gli aspetti « istituzionali » della legge finanziaria. Ci si riferisce in particolare alla indicazione dei fondi speciali per provvedimenti legislativi in corso da aggiungere a quelli considerati nel progetto di bilancio a legislazione vigente e alla quantificazione delle quote annuali delle leggi di spesa a carattere pluriennale. Merita, innanzitutto, soffermarsi sul fondo speciale di conto capitale, che a fronte degli 11.000 miliardi accantonati ne destina 9.400 per il Fondo investimenti e occupazione ai quali occorre aggiungere i 2.000 miliardi per i progetti immediatamente eseguibili previsti dall'articolo 38, che portano la dotazione del FIO per il 1984 a 11.400 miliardi

(ora 11.000 dopo la devoluzione di 400 miliardi all'agricoltura). La destinazione di 9.000 miliardi inclusi nel fondo globale verrà stabilita con apposito provvedimento legislativo da perfezionarsi dopo l'approvazione della legge finanziaria e del bilancio dello Stato per il 1984, posto che 6.000 miliardi sono espressamente vincolati quale apporto ai fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali. La discussione che investirà il Parlamento nel momento in cui esaminerà il provvedimento in questione (e questo dovrà avvenire in tempi ravvicinati) dovrà essere un momento di verifica e di ripensamento sul ruolo dello Stato nella erogazione e nella finalizzazione di quella che viene definita spesa di investimento.

Emergerà infatti la scarsa adeguatezza dei mezzi disponibili (che, dati i vincoli sul lato del non superamento del fabbisogno, non potranno essere ampliati) nel sopporre alle esigenze di interi settori e di intere zone in crisi. L'accentuato processo di deindustrializzazione che investe il nostro come altri paesi ad economia matura, esige un ruolo attivo dei pubblici poteri nella gestione della transizione verso forme tecnologicamente ed organizzativamente più avanzate di produzione. Ciò al fine di non compromettere la crescita, ma evitando che tutto questo abbia degli effetti dirompenti sui livelli di occupazione. Di qui l'esigenza di destinare maggiori risorse a tali fini negli anni a venire, dirottandole da altri programmi di spese di investimenti (che spesso tali sono solo sulla carta) mano a mano che questi vengono a scadere.

Infine, la rimodulazione delle leggi di spesa a carattere pluriennale comporta una riduzione in termini di competenza di 4.674 miliardi e riguarda in via pressochè esclusiva i trasferimenti da effettuare a favore della Cassa per il Mezzogiorno e della Cassa depositi e prestiti per il finanziamento di programmi di edilizia residenziale.

Riguardo alla Cassa per il Mezzogiorno, la riduzione è proposta per il fatto che saranno in essere a fine 1983 una notevole mole di residui passivi e contemporaneamente un ammontare di autorizzazioni di cassa

sufficienti ad assicurare una normale operatività.

Per quel che concerne la Cassa depositi e prestiti, il riadeguamento è stato effettuato perchè la medesima intrattiene nei propri conti correnti i fondi necessari ad assicurare le erogazioni secondo le necessità previste, fondi che sono stati già trasferiti dal bilancio statale nel 1983 e negli anni precedenti.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, abbiamo la consapevolezza dell'importanza che la legge finanziaria ha ai fini della manovra complessiva di politica economica, ma senza tuttavia cadere nell'errore di ritenere che essa costituisca la « manovra » di politica economica. In realtà è solo il primo passo, la componente finanziaria del disegno complessivo di risanamento e di rilancio dell'economia italiana.

Proprio in quest'ottica, noi riteniamo di dover sottolineare tre aspetti fondamentali.

Il primo è che l'azione va condotta con gradualità ma con determinazione lungo un arco di tempo che non può essere nè troppo lungo nè troppo breve, ma che deve essere sufficiente per adottare tutti i provvedimenti necessari nella loro logica concatenazione e per renderne possibile la concreta attuazione.

Il secondo aspetto da sottolineare è che siamo interessati più alla modifica dei meccanismi strutturali che diano risultati a medio termine, ma stabili, anzichè all'introduzione di misure tappabuchi, che danno l'impressione di far quadrare i conti dell'anno, ma lasciano irrisolti i problemi di fondo.

La terza connotazione del nostro modo di vedere le cose è la convinzione del tutto pacifica che non ci annoveriamo tra coloro che per avventura ancora pensassero che con i disavanzi si difende l'occupazione.

Nello stesso tempo non riteniamo neanche però che la riduzione del *deficit* abbia in ogni caso un effetto positivo, indipendentemente dal modo in cui tale risultato viene conseguito.

Sulla base di questi criteri, possiamo rilevare che la proposta di politica finanziaria del Governo si muove nella direzione

giusta, sia per quanto riguarda l'architettura complessiva, sia per quanto attiene ad alcune componenti innovative della manovra. Nell'esprimere tali valutazioni, ribadiamo il nostro impegno e la nostra volontà di difendere fino in fondo la sostanza delle misure più qualificanti in modo da non allentare i freni e da non diluire l'incisività degli interventi.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, occorre, avviandomi alla conclusione, sottolineare altri due aspetti estremamente importanti, e cioè che la manovra politica di bilancio del Governo non può essere esaminata limitandosi a considerare i documenti finanziari in sé prescindendo dalle reazioni che, a torto o a ragione, essi hanno provocato, determinando un dibattito reale nel paese. Senza voler stare dietro alle critiche e ai rilievi pretestuosi e strumentali, dettati più dalla logica di schieramento che da reali contributi critici e costruttivi, mi sembra invece che un indirizzo costruttivo possa essere dato al dibattito anche da parte nostra se prestiamo attenzione soprattutto ai rilievi che vengono dal contesto sociale, e cioè dalle forze sociali ed economiche, al fine di perseguire in modo intelligente un reale consenso sociale e politico. Il consenso sociale e politico va ovviamente anche ricercato e acquisito, ma esso deve essere costruito attorno a soluzioni per i problemi reali e non già attorno a compromessi e a mediazioni verbali che non risolverebbero i problemi né favorirebbero un'intesa effettiva né un confronto costruttivo tra le forze politiche.

Così come sono essenziali al raggiungimento dei fini e dei risultati perseguiti una solida stabilità politica e una sostanziale unità delle forze politiche che sorreggono la maggioranza di governi senza fughe in avanti, senza riserve mentali, senza iniziative di protagonismo personale che confondono e turbano la situazione. I fini erano e sono chiari, pattuiti e accettati. Occorre che tutti si muovano unitariamente verso questi fini, anche nei lodevoli interventi e contributi migliorativi.

È stato, del resto, questo il senso dell'azione politica svolta in seno alla Commis-

sione bilancio, al cui lavoro va riconosciuto un ruolo importante e un plauso, che per sintesi mi sembra giusto rivolgere al presidente Ferrari-Aggradi. E questo non solo per aver rispettato, con un lavoro denso ed intelligente, i tempi fissati, ma soprattutto per aver saputo intelligentemente introdurre nel rispetto del quadro generale della manovra sostanziali e sostanziosi miglioramenti. In particolare mi pare giusto ricordare le norme e le misure relative all'artigianato, all'agricoltura, agli assegni familiari e alle pensioni.

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, concludendo possiamo con tranquillità d'animo e serenità di coscienza affermare che il Governo e la maggioranza, con i provvedimenti in esame certo non perfetti, ma rigorosamente coerenti, esprimono al paese la volontà di attuazione di una manovra finanziaria ed economica di risanamento effettivo ed obiettivo che per dimensioni, qualità, quantità e coraggio è senza precedenti. La severità dell'azione è conforme alla gravità della situazione ed è in linea con gli impegni e le dichiarazioni programmatiche del Governo. Certo, lo abbiamo detto e lo ripetiamo, la partita non è terminata. Dopo la legge finanziaria il Governo dovrà varare a breve altri provvedimenti, prime tra tutte le norme per acquisire agli enti locali i mezzi necessari per consentire loro di operare, come quello della sanatoria edilizia che secondo la nostra impostazione si collega strettamente al rilancio edilizio e ad una politica di tassazione degli immobili equa per la lotta all'evasione fiscale in questo campo e rivolta a dare maggiore autonomia impositiva agli enti locali.

Dovrà concretamente svilupparsi la politica dei redditi che è uno dei tre elementi dell'azione di governo, assieme, come detto, alla politica di contenimento e qualificazione del disavanzo e a quella monetaria. Non ci si deve fare illusioni — e noi non ci facciamo illusioni — poichè il cammino da compiere è ancora duro, l'impegno che si è preso comporta rigore, ma soprattutto giusta distribuzione del rigore; a questo riguardo la manovra esige completamente signifi-

cativi, comporta infine grave senso di responsabilità delle forze politiche verso il paese. Noi socialisti riteniamo con orgoglio di essere, in modo determinante, una di queste forze politiche responsabili. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ongaro Basaglia. Ne ha facoltà.

ONGARO BASAGLIA. Signor Presidente, signori senatori, nell'ambito della sanità, la legge finanziaria propone un ridimensionamento della spesa attraverso tagli drastici, *tickets* e misure punitive che cancellano pesantemente tutto ciò che di nuovo era implicito nella riforma sanitaria. Nonostante le opposizioni nostre e del Gruppo comunista in Commissione, essa si ripropone come un anticipo del piano sanitario imponendo normative che pretendono di entrare nel merito della conduzione dei servizi senza peraltro prefigurare una via efficace verso il miglioramento della qualità delle prestazioni.

Limiterei comunque il mio intervento all'elemento nuovo che viene introdotto: la responsabilizzazione e il coinvolgimento dei medici, quali primi ordinatori della spesa sanitaria, elemento che però viene utilizzato solo in un'ottica economica in rapporto alla spesa e secondo schemi puramente punitivi (come tali assolutamente inefficaci), non come promozione culturale di analisi e di critica sulla necessità e sulla qualità dell'intervento. Si è tentato nei lavori di Commissione di allargare il campo dalla pura riduzione delle spese alla necessità di incominciare anche a tutelare il cittadino dall'invasione dell'intervento medico in ogni settore ed in ogni momento della vita. Questo visto come misura che potesse essere insieme economica e di difesa della salute. Ma il provvedimento è rimasto invischiato nella logica che vede la possibilità di mutamento solo negli interventi repressivi.

La realtà è che se da un lato assistiamo in questo settore a zone di arretratezza in cui non esistono risposte ai minimi biso-

gni di esistenza, esiste contemporaneamente una dilatazione crescente dei consumi di farmaci, di tecnologie mediche, di ricoveri ospedalieri, che non può non essere vista, oltre che come uno spreco, come una minaccia alla salute del cittadino. L'uso e l'abuso di farmaci e di psicofarmaci anche per bambini, di radiografie, di ecografie, di indagini specialistiche, che da strumenti indispensabili in situazioni di rischio sono diventate esami di *routine*, non sono solo il segno dell'indifferenza verso l'ingigantirsi della spesa pubblica, ma sono anche elementi di minaccia in quanto producono spesso più malattia di quanta non ne curino. Il concetto di prevenzione dovrebbe essere allargato anche alla difesa dei cittadini dagli eccessi e dagli abusi della medicina, utilizzando la crisi economica e la necessità della riduzione della spesa per incominciare ad introdurre dei correttivi all'interno dello stesso processo sanitario ed incidere così sulla fonte reale di spreco ma anche di danno alla salute.

Se noi fossimo il paese ricco che non siamo e potessimo organizzare una rete di servizi che coprisse tutti i bisogni dei cittadini, si potrebbe arrivare ad un tale ingigantimento della domanda di assistenza da rendere la situazione insostenibile. Il che non corrisponderebbe ad un miglioramento dello stato di salute della popolazione. Se non si inseriscono correttivi anche nei confronti della medicina, del processo tecnologico, della sistematica espropriazione che le strutture sanitarie attuano nei confronti del malato, della delega totale al tecnico che può decidere, in base ai propri parametri interpretativi, della vita e della morte di chi cura, ma anche e soprattutto nei confronti dello stesso modello medico che serve spesso ad occultare problemi di carattere sociale cui si può continuare a non rispondere, semplicemente perchè vi risponde la medicina in termini di cura e di terapia, la conquista o il mantenimento della salute si troveranno sempre a coincidere con la dilatazione del settore della cura e quindi della malattia.

Se non si riesce ad incidere sul momento della offerta di servizio medico come prin-

cipale condizionatrice della domanda di assistenza — e non sarà certo la minaccia di penalizzazione in caso di superamento del tetto della spesa che riuscirà a farlo — ogni provvedimento resta irretito in una logica che non può che continuare a dilatare i suoi prodotti: cura, terapia e luoghi per la cura e per la terapia.

Il caso della psichiatria è esemplare: la riforma psichiatrica, tanto discussa, imponeva e impone la necessità di uscire dal modello strettamente medico per affrontare un disturbo che può presentare contemporaneamente elementi biologici, psicologici e sociali. Dove questi elementi vengono affrontati globalmente in ambienti non rigidamente medici, la cosa funziona e con risultati sorprendenti. L'andamento dell'applicazione della riforma ha invece confermato la logica strettamente medica di privilegiare, ad esempio, la istituzione dei servizi di diagnosi e cura negli ospedali generali e di ignorare (quindi non finanziare) la istituzione di strutture extraospedaliere — anche aperte 24 ore su 24 — a carattere socio-sanitario. Il che significa che all'interno della logica medica (la logica del ricovero, del letto ospedaliero, del primariato), si è disposti a continuare a pagare 150 mila lire al giorno ed anche più per ogni paziente, ma non ad esempio 300.000 lire al mese per l'affitto di un appartamento in cui far vivere 4 o 5 dimessi dal manicomio o 4 o 5 persone disturbate e bisognose di un ambiente protetto e di un livello di assistenza non necessariamente medico e ospedaliero.

Le misure alternative all'internamento manicomiale sono di fatto alternative al modello medico ed è anche questo che produce resistenza, oltre ovviamente alla volontà politica di affossare una riforma che pone l'Italia all'avanguardia in questo settore, difendendone a parole lo spirito e impedendone, attraverso la mancata realizzazione delle strutture extraospedaliere previste, la concreta attuazione. Questo per dire che non possiamo partire dallo stato attuale della sanità prendendo per buono tutto ciò che la medicina produce, ma che occorre incominciare ad inserire elementi cultural-

mente nuovi all'interno della medicina stessa per costringere ad evidenziare il carattere spesso negativo della diagnosi e dell'intervento medico e il numero di opzioni che sarebbero possibili se esistesse una educazione sanitaria puntata alla riduzione dell'intervento medico e non alla sua dilatazione in tutti i momenti della vita. Vorrei sottolineare, a questo proposito, come i movimenti delle donne abbiano dato, nei momenti di maggiore tensione, indicazioni molto importanti sulla necessità di riappropriarsi di esperienze di vita come il parto e lo stesso aborto, che sono ormai diventate malattie, inglobate nel modello medico, così come sono diventate malattie la vecchiaia e la infelicità per una vita che è sempre più difficile.

Occorre comunque tener conto del fatto che le inchieste più serie ed aggiornate in campo internazionale confermano come i maggiori progressi nel campo della salute non coincidano esattamente con i maggiori progressi della medicina. In un documento del 1978, l'Organizzazione mondiale della sanità dichiarava che i progressi nel campo della salute sono dovuti meno alle conquiste della scienza medica che ai cambiamenti nell'ambiente esterno e ad una tendenza favorevole nel tenore di vita. Noi siamo più sani dei nostri antenati non per quanto ci accade quando siamo ammalati ma perchè non ci ammaliamo e non ci ammaliamo non perchè esistono specifiche terapie protettive ma perchè viviamo in un ambiente più sano. Nel suo prevalente interesse per le minuzie della diagnosi e della patogenesi delle malattie, la medicina corre il rischio di dimenticare quella che si è dimostrata finora la sua più grande risorsa: la manipolazione dell'ambiente esterno.

L'analisi di Thomas McKeown sui dati disponibili sull'andamento delle malattie tra il 1830 ed il 1970, in Inghilterra e nel Galles, mette in evidenza come i principali elementi di influenza sul declino della mortalità e sul conseguente miglioramento della salute, siano stati dal XVIII secolo, in ordine cronologico e di efficacia: ambientali, comportamentali (nel senso della modificazione del costume riproduttivo, cioè del declino delle nascite) e, per ultimo, terapeutici.

Presidenza del vice presidente DELLA BRIOTTA

(Segue ONGARO BASAGLIA). Del resto, un'altra recente indagine sulla mortalità infantile, in rapporto al numero di medici esistenti, indagine condotta in 18 paesi sviluppati, pone l'Italia al primo posto sia per la mortalità infantile, sia per il numero dei medici.

Ho fatto questi riferimenti per arrivare a sostenere che la crisi economica dovrebbe e potrebbe essere utilizzata soprattutto in termini culturali, se si vuole approdare ad una riduzione della spesa che sia anche tutela della salute: termini culturali che non è possibile inserire in una legge finanziaria che di fatto sostituisce il piano sanitario. Cosa significa parlare di verifica della qualità di assistenza e cosa significa, rispetto ad una ipotesi di arginamento della dilatazione del modello medico a copertura di problemi spesso di carattere essenzialmente sociale, definire gli *standards* medi assistenziali? Si spera forse di incidere su tutto questo imponendo un tetto di spesa? Qui non si tratta di un problema di punizione o di repressione dei medici che spendono e fanno spendere troppo. All'interno di questa logica, infatti, i medici non possono che continuare a fare spendere, perchè sono espressione di un modello culturale che non può che ampliare la dilatazione del consumo dei prodotti. Si tratta quindi della necessità di mettere in discussione una parte della nostra cultura scientifica, della necessità di una verifica concreta sui risultati degli interventi detti « terapeutici », della necessità di un coinvolgimento dei medici a questo livello, coinvolgimento che non si attua attraverso misure repressive ma promuovendo una verifica concreta dei diversi interventi e dei loro risultati.

Presumere che, attraverso queste misure repressive e punitive, si possa contenere la spesa sanitaria, stimolando — sotto la minaccia della penalizzazione — un maggiore autocontrollo ed una maggiore attenzione

critica sull'uso e sulla dilatazione dell'intervento medico, significa non capire che occorrono strumenti culturali diversi per arginare un fenomeno che non è solo italiano, ma che è il logico risultato di una pratica il cui fine è la dilatazione del mercato della « malattia », a cui rispondere con il prodotto « cura ». La riduzione della spesa sanitaria, auspicata e necessaria, può realizzarsi quindi solo attraverso una messa in discussione radicale dei modi di intendere la medicina ed il modello medico.

È questo un compito del Parlamento o della comunità scientifica? Credo sia compito del Parlamento stimolare la comunità scientifica a riflettere su se stessa e sui suoi principi e a misurarsi con la salute che produce e con la malattia che spesso conferma con il suo intervento.

Il Gruppo della Sinistra indipendente, cui appartengo, anche per tutte queste ragioni rifiuta l'ottica in cui è stato perseguito il ridimensionamento della spesa sanitaria, dove, passando con estrema leggerezza sulla testa di milioni di persone, si riduce il problema della salute e della malattia della popolazione ad una operazione economica che non intacca minimamente nè le fonti reali di spreco, nè le fonti reali di danno per la salute dei cittadini, ma rifiuta anche l'appiattimento culturale in cui si tenta di ridurre la riforma sanitaria, fingendo di preoccuparsi della sua applicazione e cancellando di fatto tutti gli elementi innovativi in essa impliciti, per i quali noi continueremo a lottare. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valitutti. Ne ha facoltà.

VALITUTTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il bilancio statale per la pubblica istruzione previsto per il 1984, che si rifran-

ge nella legge in discussione, non presenta sensibili novità rispetto a quello del 1983. Probabilmente il suo difetto principale risiede proprio nella sua ripetitività. La spesa globale prevista ammonta a 23.540 miliardi, di cui 23.264 per la spesa corrente, dei quali 21.942 per la spesa per il personale insegnante e non insegnante; la spesa per il personale, che è cresciuta del 7 per cento rispetto a quella del 1983, rappresenta il 93,4 per cento della spesa globale. Nel 1983 la spesa globale è stata di 21.971 miliardi, di cui solo 306 in conto capitale. La proporzione della spesa in conto capitale diminuisce rispetto alla spesa corrente nel 1984.

Queste cifre e i loro rapporti sono dimostrativi della rigidità della spesa scolastica statale nel nostro paese. L'incremento, invero non grande, della spesa prevista per il 1984 si spiega per gli automatismi che operano nella spesa per il personale. Il contributo principale che la spesa per la scuola ha dato e dà al generale contenimento della spesa pubblica è da ricercare soprattutto nella modestia dei suoi incrementi che tuttavia non è conseguibile, e in effetti non è stata conseguita, senza colpire legittime aspettative che il nostro sistema scolastico fa sorgere per la logica in esso immanente.

È stato calcolato che la spesa statale per la scuola in Italia rappresenta l'8,7 per cento del totale della spesa statale. Coloro che lamentano la discesa di questa percentuale dell'altezza raggiunta in alcuni momenti degli anni '70 non tengono conto dei trasferimenti effettuati nel frattempo per alcune spese dal bilancio statale ai bilanci degli enti locali. Se si tiene conto di questi trasferimenti è facile riconoscere che quanto meno non è diminuita la quota del nostro reddito nazionale devoluta alla spesa per la scuola. Questa quota non è inferiore, in media, alle quote di reddito che dedicano alla scuola i paesi dell'Occidente europeo industrializzato.

Purtroppo, abbiamo ragione di ritenere che, se vi è uguaglianza nella quantità, non vi è pari uguaglianza nella produttività della spesa. L'indice di produttività della spesa scolastica italiana è inferiore a quello

che si raggiunge nei paesi anzidetti, pur se questo indice non è quantificabile ma solo induttivamente desumibile dalla valutazione della fertilità o della sterilità del terreno o dei terreni in cui normalmente maturano i frutti dell'azione scolastica. Comunque su questo punto ritornerò tra poco.

A proposito della rigidità e della staticità del nostro bilancio per la pubblica istruzione, mi spetta rispondere ad un'obiezione che nasce dalle cose e che proviene dalla rilevazione dei riflessi del declino demografico, che sono già penetrati nella scuola elementare e nella scuola media inferiore. Sembra che quest'anno le iscrizioni all'università, chiuse legalmente il 5 novembre, abbiano registrato un lieve incremento, rispetto al 1982-83, ma i giovani che ora hanno l'età per iscriversi all'università sono nati in una fase non ancora calante del nostro sviluppo demografico che inizia negli anni '70. Le nascite posteriori — come ho detto — si sono già ripercosse nella scuola elementare e media inferiore di cui sono già diminuiti e ancora più diminuiranno nei prossimi anni gli effettivi, ponendo un problema di ridimensionamento delle nostre istituzioni scolastiche che si sono dilatate e moltiplicate nel periodo della crescita con un impulso di cui ancora è presente la spinta nelle abitudini della nostra politica scolastica.

In presenza di questo innegabile fenomeno è facile e spontaneo obiettare che ci sono ormai le condizioni per cominciare a ridurre la spesa scolastica; senonchè quanti formulano tacitamente o espressamente questa obiezione non tengono conto che chiudere una scuola o sopprimere una classe non è altrettanto facile quanto chiudere uno spaccio di sali e tabacchi. In materia di educazione dei fanciulli e dei giovani ci sono resistenti abitudini delle famiglie e delle civiche amministrazioni che non si possono vincere e che comunque, per essere vinte, richiedono tempo e paziente coraggio. C'è anche una resistenza che proviene dal personale, alla quale non bisogna soggiacere, come si è soggiaciuto in questi anni, ma dalla quale neppure è possibile prescindere se non vogliamo perdere il contatto con la realtà.

Dobbiamo sforzarci di prendere coscienza del fatto storico che la scuola, non esclusa la stessa università, è stata fatta funzionare nell'ultimo venticinquennio come la principale valvola di sfogo per la disoccupazione intellettuale di diplomati e laureati da essa stessa prodotti e rifiutati dal mercato del lavoro. La nostra scuola, ritardando ad adeguarsi ad una società, che come quella italiana si è velocemente e radicalmente trasformata nelle forme stesse del suo lavoro e delle sue attività professionali, ha continuato a produrre e a sfornare diplomati e laureati che hanno trovato chiuse o ristrette le vie del loro collocamento nel lavoro corrispondente ai loro titoli di studio e che perciò hanno ripiegato sulla linea di minore resistenza della scuola per ritornarvi come insegnanti o addetti, in mancanza o in attesa di soluzioni più convenienti o gradevoli. Anche sotto questo aspetto abbiamo avuto e continuiamo ad avere la realtà di una scuola dei precari, cioè di insegnanti che hanno scelto e scelgono la scuola con l'*animus* di chi accetta di fare un lavoro non rispondente alle sue intime esigenze e aspirazioni e perciò è precario.

La scuola italiana in questi anni è cresciuta per ragioni e spinte fisiologiche, cioè per corrispondere ad una domanda educativa nata dalla crescita economica e sociale del paese, ma è cresciuta anche per la pressione sociale e politica insieme che le ha imposto di riciclare i suoi prodotti spesso scadenti e comunque rifiutati dal mercato del lavoro. Conseguentemente le sue prestazioni non sono migliorate ma sono peggiorate sotto l'aspetto della qualità, e questo scadimento ha ulteriormente contribuito a isolare la scuola dalla rete del lavoro vivo e produttivo che è andato sempre più rinnovandosi. La scuola invecchiata e isolata ha continuato a rilasciare titoli non più richiesti o richiesti in misura inferiore all'offerta, e nella società sono nate intanto nuove domande educative, alle quali la scuola non è stata resa idonea a rispondere in modo adeguato e tempestivo. Questa sproporzione grava oggi nella nostra scuola e non solo è causa di una imponente manifestazione del suo malessere, partico-

larmente vivo nell'animo dei giovani, ma spiega anche il dramma del personale insegnante, di quello che è dentro ed è insoddisfatto della sua scelta, e, ancora di più, di quello che è fuori e al quale non sempre riusciamo a motivare ragionevolmente la ragione della sua esclusione, dopo anni durante i quali è stato a tutti consentito di entrare.

Questa situazione non può essere ulteriormente protratta, rifiutando di prendere atto che essa senza interventi radicalmente innovatori è destinata ad esplodere. Occorre prenderne coscienza e intervenire con chiarezza di idee e con coraggio politico. In primo luogo si devono rendere operativi i congegni idonei ad evitare la riproduzione di precari, cioè di quegli insegnanti che con qualsiasi titolo — incaricati o supplenti — prestano per lungo tempo servizio nella scuola e ai quali dopo alcuni anni non è lecito moralmente negare il diritto alla stabilità. Questi congegni sono: la regola della biennialità dei concorsi per il reclutamento degli insegnanti, concorsi che soli assicurano la continuità dell'afflusso dei giovani laureati più valenti all'insegnamento; il saggio uso delle dotazioni aggiuntive degli insegnanti utilizzabili per le brevi supplenze; la rigorosa abolizione dei comandi, per cui i titolari delle cattedre si allontanano dall'effettivo insegnamento, con la conseguenza di ricorrere all'opera di insegnanti incaricati o supplenti che diventano perciò candidati al precariato; l'abolizione altrettanto rigorosa degli esoneri sindacali: oggi ci sono migliaia di insegnanti che, comandati o esonerati, per motivi sindacali, sono distaccati dalle loro cattedre che perciò devono essere occupate dagli incaricati e dai supplenti. Oggi il reparto dei comandi e degli esoneri è il più fertile nella grande fabbrica di produzione del precariato nella nostra scuola. Cresce il numero degli insegnanti, signor Presidente, e nella legge che stiamo discutendo l'articolo 18, terzo comma, conferma una norma che era già nella precedente legge finanziaria e che dà al Presidente del Consiglio il potere di concertare con i ministri interessati il passaggio di altri ruoli della pubblica amministrazione

degli insegnanti che siano in eccedenza nella scuola. È una norma che non è stata applicata finora; ma, secondo me, bisogna prendere in considerazione l'opportunità e la possibilità di applicarla subito. Vero è che si dice che non c'è eccedenza: ma non c'è perchè ci sono quelle migliaia di insegnanti titolari comandati, il cui comando od esonero riproduce il precariato. Si deve fare subito il calcolo preciso degli insegnanti già inseriti nei ruoli e di quelli in attesa di inserimento per una sollecita applicazione del predetto articolo 18 tenendo presente che il personale insegnante pagato e non utilizzato o sottoutilizzato nella scuola può rendere utili servizi in altre strutture culturali del paese. Ma non basta abolire le cause della riproduzione del precariato per rivitalizzare la scuola italiana: occorre riqualificarla in modo che essa possa uscire dal suo attuale isolamento e corrispondere con le sue prestazioni alle nuove esigenze della società italiana che l'ha tanto sopravanzata.

Ho detto che sarei ritornato sul problema della scarsa produttività della scuola in relazione al volume della spesa che per essa devono sopportare i contribuenti italiani. Questa scarsa produttività è da porsi in relazione causale non solo con la crescente dequalificazione del personale insegnante ma anche, se non soprattutto, con l'invecchiamento delle nostre attuali strutture scolastiche. Ritengo di poter prevedere che fra non molto questa Assemblea sarà chiamata a ridiscutere il disegno di legge sulla riforma della scuola secondaria superiore. Questo anello del nostro sistema scolastico è quello più condizionante delle future attività e dei superiori studi; esso perciò riveste una grandissima importanza.

Voglio anticipare solo che non si esce dalle contraddizioni e dalle impotenze dell'invecchiamento rifugiandosi nel diletto disegno della città del sole. In generale questi disegni attraggono più i vecchi che i giovani, e perciò sono essi stessi espressione delle afflizioni dell'invecchiamento.

Onorevoli colleghi, se la nostra scuola non deve davvero trasformarsi in una isola capace di produrre solo quello che le basta

per sopravvivere, continuando a crescere quantitativamente e a deperire culturalmente in proporzione, occorre che venga riordinata in modo che le sia consentito di riconquistare la coscienza della sua precisa identità: quella di una istituzione preposta allo sviluppo di tutte le forme delle varie attività produttive e creative del paese.

Poichè parlo in un dibattito che ha per oggetto la spesa pubblica, nel quale mi è ingiunto di pronunciarmi sulla spesa pubblica per l'istruzione, non posso non ricordare, giungendo al termine del mio intervento, quello che scrisse un noto scrittore inglese, commentando i lavori del convegno di Frascati nel maggio del 1970. Da questo convegno uscirono i principi in base ai quali si è tentato di riformare vanamente la scuola secondaria superiore in Italia e che sono tuttora, alcuni di essi, le colonne portanti del disegno di legge in discussione nella 7ª Commissione di questo ramo del Parlamento. Il noto scrittore, che pur aveva partecipato come uno dei protagonisti ai dibattiti di quel convegno, sentì il bisogno di scrivere subito dopo che era rimasto sorpreso dal fatto che era mancato qualsiasi accenno al problema dei mezzi finanziari, aggiungendo che andava da sé che la pretesa di raggiungere degli scopi senza progettare i mezzi per farlo significava dimostrare che un programma di riforme non era ancora cominciato a nascere. Non so se questo scrittore abbia avuto il tempo e il modo di continuare a seguire, con la sua consueta attenzione, gli sviluppi della legislazione italiana in materia scolastica; se l'avesse fatto avrebbe appreso che in Italia nascono anche le riforme scolastiche per le quali non solo non si calcola la spesa occorrente per realizzarle ma è impossibile obiettivamente calcolarla. Accade quindi che queste riforme, anche se nate, se approvate dal legislatore, sono condannate a vivere squallidamente. Per *pietas* mi astengo dal citare leggi scolastiche di riforma di questo tipo già approvate o *in itinere*. Non posso tuttavia non citare in questo dibattito quanto voi ed io abbiamo letto nei giorni scorsi sui giornali che hanno pubblicato notizie sulla relazione consegnata dall'apposita com-

missione al Ministro della pubblica istruzione per la riforma dei programmi nella scuola elementare; secondo queste notizie l'orario dovrà essere quello di trenta ore settimanali, per la cui applicazione si dovrà ricorrere all'opera di tre insegnanti, che si dovranno aggiungere ai cinque già previsti dal vigente ordinamento per un corso completo di scuola elementare che consta di cinque classi. Un sindacalista ha calcolato e annunciato trionfalisticamente che occorrerà assumere altri 180.000 nuovi insegnanti — oggi abbiamo già un organico che consta di 271.000 insegnanti elementari — per una scuola che nei prossimi anni vedrà sempre più diminuire i propri effettivi. Questo esempio dimostra *ad oculos* che i valorosi componenti la commissione non sono stati neppure sfiorati dal pensiero, dal sospetto del costo della riforma da essi suggerita. L'episodio non meriterebbe di essere citato in quest'Aula, in questa Assemblea, se non fosse l'espressione di un metodo del quale tutti siamo un po' colpevoli e da cui tutti dobbiamo sforzarci di liberarci in materia di legislazione e di amministrazione della scuola, quello cioè di progettare nuovi interventi prescindendo del tutto dalla considerazione delle condizioni necessarie della loro eseguibilità nella realtà effettiva in cui sono chiamati ad operare. Se ci liberassimo tutti da questo metodo credo che incontreremo assai meno problemi, assai meno difficoltà sulla via della razionalizzazione della nostra spesa pubblica per la scuola.

Mi spetta di dire, per concludere, che il Gruppo liberale, in nome del quale parlo, approverà il bilancio e la legge finanziaria, pur nella convinzione che siamo assai lontani dal traguardo di una soddisfacente razionalizzazione della nostra spesa scolastica. Perciò il nostro voto è soprattutto un voto di speranza. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Mitrotti. Ne ha facoltà.

MITROTTI. Signor Presidente, mi rincuora nell'intervenire nella discussione generale sul bilancio dello Stato una risposta che il ministro Gorla ha dato a chi lo intervi-

stava: « visto che non erano riusciti i tentativi, ha detto il Ministro, fatti con tecnici di grandissima qualificazione come Carli e Baffi, forse si è voluto correre il rischio di andare avanti con i ragazzi della squadra primavera ».

Mi ritengo un ragazzo della squadra primavera parlamentare e in tale veste, senza alcuna presunzione di discettare su materia tanto vasta e tanto complicata, cercherò di formulare talune considerazioni che mi auguro riescano ad inserirsi nel più vasto contesto dibattimentale in corso: un dibattito, quello che si rinnova in quest'Aula per il bilancio di previsione del 1984 e per la relativa legge finanziaria, che ha toccato tanti temi e che ancora una volta si va caratterizzando come un dibattito politico più che tecnico.

Il rifugio nell'ambito politico ritengo che diventi scontato di fronte ad una materia tecnica tanto vasta, anche perchè — bisogna denunciarlo ancora una volta — ai rappresentanti parlamentari le istituzioni non offrono mezzi adeguati perchè l'indagine tecnica e numerica possa proficuamente spingersi fino a livelli critici sul piano tecnico del dato della spesa. Questo riferimento potrebbe spingere a sconfinare in un'analisi che è fuori del tema in discussione e mi auguro che non manchino le occasioni di indagine parlamentare, finalizzate a migliorare l'attuale assetto istituzionale, per portarsi fuori dalle secche di un'incapacità congenita del Parlamento italiano ad affrontare confronti e momenti dibattimentali come quello che stiamo vivendo in questa povertà d'Aula, che non è povertà di uomini, perchè basterebbe a riempirla in valore la presenza dei colleghi che vedo qui, come il professor Valitutti e l'ex ministro Schietroma. Non è a questo che intendevo riferirmi; ma volevo ancora una volta, in questa occasione, denunciare la mancanza di mezzi idonei a far valere convincimenti e posizioni politiche capaci di offrire un contributo valido all'esame del bilancio dello Stato.

Queste carenze si sommano a quelle di sempre in un momento in cui, peraltro, non sono nemmeno mancati conflitti e dissa-

pori all'interno delle forze della maggioranza, avvertimenti lanciati dalla Democrazia cristiana nei confronti dei socialisti in fatto di previsioni iniziali di bilancio e di finanziaria che non soddisfacevano le attese politiche dei compartecipanti democristiani alla maggioranza; carenze che possono essere sunteggiate nella individuazione di dati anacronistici, nella difformità di dati omologhi — lo abbiamo visto in Commissione bilancio con riferimento alle entrate tributarie erariali del 1984 — e nella peggiorata qualità del bilancio, così come ha sottolineato, sempre in Commissione bilancio, il senatore Tarabini riferendosi a « valutazioni ad occhio e croce ».

Ancora una volta si è tornati a parlare, più che di traguardi sostanziali, irraggiungibili, di traguardi ideali delle intenzioni con una implicita dichiarazione di impotenza che già dequalifica il dibattito stesso. Si è edulcorato lo sfondamento dei tetti chiamandolo sfondamento virtuale — è stata una puntualizzazione del sottosegretario Nonne — così come si è invocata, a rimedio di una contrapposizione parlamentare rigida una elasticità di comportamenti che lasciasse agibilità, operatività al Governo che intendeva non rispettare appunto certe rigidità ma che auspicava invece certe elasticità.

La sommatoria di tutto questo ha dato algebricamente un risultato incontrovertibile: è stata tradita la riforma del 1978, la legge n. 468, e se questa volta rispetto alle indicazioni normative della riforma siamo nei termini propositivi del bilancio di previsione, ossia nel quadrimestre che va da settembre a dicembre 1983, di certo non siamo riusciti a vincere quel clima di incertezza che continua a permanere con talune punte di contrapposizione tra i vari Ministri, nè il Governo è riuscito a modificare il carattere dei documenti offerti al Parlamento, carattere che essenzialmente sottolinea un intervento a taglio delle spese, disancorato da un quadro programmatico chiaro.

Nè ancora si è riusciti a far navigare la proposta di bilancio ed il relativo supporto della legge finanziaria in acque distanti dal-

la banchina dell'ordinaria amministrazione, così come ancora una volta sono stati mancati gli obiettivi di certo contenimento della spesa pubblica, di contenimento dell'inflazione, di aggancio del *deficit* del bilancio al prodotto interno lordo.

Tutto ciò ha contribuito a dare un carattere riduttivo ai provvedimenti al nostro esame e io passerò in rassegna anche taluni qualificati commenti in proposito. Non starò qui a richiamare il ristagno dei residui delle spese in conto capitale, alla cui accelerazione, invece, doveva essere affidata una fondamentale funzione anticiclica nei confronti dell'economia.

Vero è che il tutto, riguardato sotto il profilo delle carenze che ho voluto ricordare, rientra in un processo di bilancio enormemente attardato rispetto alle esigenze concrete della collettività; bilancio che sempre più tende ad assumere la caratterizzazione di una procedura di negoziato all'interno dell'Esecutivo. E a voler riguardare ancora più a fondo il processo di bilancio, così come può essere tradotto dai documenti in esame, c'è da dire che, sotto il profilo strettamente finanziario e contabile — profilo che, peraltro, presuppone delle scelte allocative — si avverte l'appesantimento delle tante leggi di spesa che si succedono nel tempo, secondo le logiche più diverse e talora sulla base di meri automatismi. Cosicché il bilancio finisce col presupporre logicamente, ma non di fatto, delle scelte allocative.

Peraltro si è potuto constatare, proprio riguardando le scelte indicate dal bilancio, che molte di esse si pongono ai margini, sia in senso incrementale, come è sempre stato per tanti anni, sia in senso decrementale, come si tenta ora di fare con un colpo di timone, della politica di bilancio. Le scelte stesse, riguardate nel loro complesso e verificate sotto il profilo della compatibilità e della congruenza, si mostrano in tante circostanze occasionali, difficilmente si compongono in un quadro chiaro e altresì raramente riconducono ad un dominio sicuro della finanza pubblica. Talune scelte si combinano con altre in un processo di sinergismo economico e i risultati si appalesano

tante volte incerti, se non addirittura imprevedibili. Da tali considerazioni mi sembra possa autonomamente emergere la necessità di una riconsiderazione generale della portata allocativa della spesa pubblica, soprattutto dei meccanismi amministrativi di gestione: la cosiddetta programmazione finanziaria che stenta a prendere il largo all'interno dell'attività parlamentare italiana.

Potremmo anche gettare uno sguardo oltre confine, potremmo anche considerare procedure diverse, avviate da altri Governi, quale, ad esempio, la procedura di riconsiderazione, avviata nel 1981, dal Governo olandese, che è stata di revisione generale e mirata degli oneri per le funzioni pubbliche tra le quali lo Stato distribuisce le sue risorse finanziarie; una procedura, questa, tesa a descrivere le politiche di spesa perseguite in tutti i settori pubblici, mettendo a confronto obiettivi e costi previsti con gli sviluppi attualmente in corso, e Dio solo sa quanta necessità il dibattito parlamentare ha di procedure siffatte ai fini di una verifica reale dei dati contabili di bilancio con una serie di parametri altrettanto reali. Procedure siffatte, altresì, sono tese a valutare sia le politiche attuate, sia i termini dei tempi di efficacia e di efficienza delle stesse politiche. Servono altresì, procedure siffatte, ad elaborare nuove politiche ed azioni amministrative alternative, che comportino un minore o tutt'al più un uguale onere di bilancio.

In termini moderni potrebbe essere ribadito in quest'Aula che ormai si avverte l'esigenza — anche per le istituzioni dello Stato, in particolare per il settore economico statale — di un'operazione straordinaria di *auditing*, con l'obiettivo di dare una risposta ai problemi del *deficit* strutturale del bilancio. Vero è che questo esame, strettamente finanziario e contabile, richiama e sottolinea problemi di riassetto delle procedure e delle strutture. Non è che si voglia disconoscere che questi sono problemi reali, ma nulla fino ad oggi è stato proposto, nè i provvedimenti in dibattito danno la possibilità di intravedere uno sbocco in tale direzione per il futuro; così come nessun risultato è stato ottenuto in fatto di riforma e di riorganiz-

zazione, ad esempio, della ragioneria generale dello Stato e della direzione generale del Tesoro.

Vi sono poi problemi ancor più specifici di miglioramento della professionalità economica dei quadri e di adeguamento, ad esempio, del regolamento di contabilità dello Stato ai principi della riforma del bilancio. Siamo ancora in ritardo financo su questi appuntamenti direi scontati, automatici, ma che a tutt'oggi non hanno trovato sufficiente ed adeguata attenzione da parte del Governo e dello stesso Parlamento.

Esistono altresì, sempre nel quadro delle valutazioni che vado conducendo, problemi di copertura finanziaria dei disegni di legge ed è questo un aspetto che più propriamente e più a fondo mi riservo di toccare nel prosieguo del mio intervento. C'è chi ha sottolineato, nella fase di dibattito fin qui svolta, che la definizione della copertura è compito meramente tecnico del Tesoro e, all'avvio dei lavori della 5ª Commissione bilancio, direi che naturalmente si è autonomamente proposto il problema del funzionamento del comitato pareri, così come si è riproposto il problema di un aggiornamento e di un miglioramento dei mezzi di comunicazione dello stesso comitato e della stessa Commissione bilancio con il Ministero del tesoro. Vero è che, se nella più sperduta realtà di amministrazione comunale vige l'obbligo per il ragioniere capo di quel comune di controfirmare le delibere di giunta o di consiglio comunale a certificazione dell'esistenza della copertura per la relativa spesa, non si vede come, a livello di Parlamento, non si riesca a progettare una soluzione costituzionale — non si chiede di andare fuori dai binari costituzionali — che offra al cittadino le migliori garanzie di impiego corretto del pubblico denaro.

Si potrebbe anche guardare ad un codice di comportamento che obbligasse alla dimostrazione, o quanto meno alla discussione, della copertura finanziaria delle leggi in sede istruttoria o in sede, addirittura, di lavoro del Consiglio dei ministri. Sono queste soluzioni e richiami che rivolgo all'Aula e che praticamente potrebbero trovare un esito, uno sbocco con un impegno ordinario offer-

to dallo stesso Parlamento, dalle Commissioni interessate o dallo stesso Governo.

Vi è anche un altro aspetto del bilancio dello Stato che emerge dalle scelte fatte attraverso i documenti al nostro esame ed è un aspetto più direttamente allocativo della spesa. Vi è la necessità di migliorare l'attuale tessuto del bilancio dello Stato attraverso una riconsiderazione separata del processo annuale di bilancio, destinata a costituire una piattaforma di conoscenze e di valutazioni per le decisioni sulle priorità. La procedura potrebbe essere incardinata intorno alle Commissioni bilancio della Camera e del Senato, con un organo tecnico di supporto, la Corte dei conti, la quale già interviene in sede di relazione sul rendiconto generale dello Stato e in sede di osservatorio sulla finanza locale, nonchè di controllo sugli enti sovvenzionati dallo Stato. Sommatamente utili al dibattito parlamentare sulla spesa pubblica risultano queste relazioni. Mi sono peritato di sfogliarle con la dovuta attenzione ed è mia opinione che male fa il Parlamento a non programmare delle sedute specifiche per l'approfondimento dei rilievi che vengono offerti alla responsabilità dei singoli parlamentari attraverso queste relazioni. Nulla, quindi, impedirebbe, con questi precedenti, che ad un organo ausiliario di rilevanza costituzionale come è la Corte dei conti venisse in futuro chiesto di orientare *pro tempore* il proprio lavoro nel senso di una riconsiderazione della spesa pubblica. Si tratta di una finalizzazione di strutture dello Stato che oggi purtroppo non vengono utilizzate da un Parlamento estremamente disattento di fronte a temi di tanta pregnanza.

Bisogna altresì evitare — e anche questo invito è leggibile attraverso certe scelte allocative del bilancio in esame — le riconquiste da parte di taluni partiti di antiche risorse dei Ministeri di spesa.

È una corsa questa che trova sistematico riscontro in talune previsioni di bilancio. Tutto sommato, quindi, bisognerebbe avere la capacità, la volontà di rafforzare la tendenza verso un nuovo processo di bilancio in Parlamento qual è nato dalla legge di ri-

forma del 1978, la n. 468, e quale ora potrebbe essere rilanciato con qualche opportuna modifica, dettata appunto dall'esperienza che sin qui è stata collezionata.

Un altro vuoto che è emerso dalla fase dibattimentale e dal confronto con i rappresentanti del Governo è l'assenza totale di un quadro di analisi della spesa pubblica con riferimento a tutti gli organismi o agli enti, anche di natura economica, che gestiscono fondi direttamente o indirettamente interessanti la finanza pubblica. È stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 7 novembre 1983 il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri del 3 novembre, relativo alla rideterminazione, ai sensi dell'articolo 21, secondo comma, del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463, di tutti gli organismi e gli enti, anche di natura economica, che gestiscono fondi direttamente o indirettamente interessanti la finanza pubblica ai quali si applicano le disposizioni dell'articolo 25 della legge 5 agosto 1978, n. 468, quella appunto relativa alla riforma di alcune norme di contabilità generale dello Stato in materia di bilancio. È allarmante la mappa che offre questo decreto: oltre un centinaio di organismi ed enti, un centinaio nella individuazione della ragione sociale, ma destinati a proliferare enormemente perchè, ad esempio, si cita l'Automobil Club d'Italia, ma bisogna considerare che nell'ambito di questi *clubs* vi sono anche *clubs* provinciali e locali, per cui si moltiplica il numero degli enti rientranti nella disciplina di vigilanza della spesa pubblica.

Ebbene, per questo delta di spesa pubblica, nulla è stato detto in relazione a un andamento pregresso che andava quanto meno chiarificato in relazione alle previsioni di bilancio dei successivi futuri interventi dello Stato; nè esiste un obbligo per il Governo di relazionare in tal senso al Parlamento. Colgo l'occasione di questo dibattito per indirizzare al rappresentante del Governo una richiesta di chiarificazione in sede di replica sull'andamento di tali organismi e sul peso economico da essi riflesso all'interno del bilancio dello Stato: un'analisi che non si limiti all'individuazione del mero dato ragionieristico, numerico, ma che lasci intravve-

dere, nel quadro di un'auspicata inversione di tendenza della spesa pubblica, se vi sono o meno sbocchi positivi in tal senso.

Ma forse il bilancio offre le considerazioni più significative quando ci si accinge a correlare i dati previsionali per il 1984 a quelli del 1983, riguardati magari anche dopo i provvedimenti di assestamento delle previsioni iniziali. Ebbene, in termini di competenza il bilancio di previsione del 1983 prevedeva entrate per oltre 178.000 miliardi e spese complessive per oltre 273.500 miliardi. Il 1984, in corrispondenza di tali dati pregressi rivisti poi in sede di assestamento di bilancio, offre una previsione delle entrate di competenza di 186.399 miliardi, di cui 145.000 circa le entrate tributarie, mentre per quanto riguarda le spese la previsione è di 322.389 miliardi, dei quali 270.000 circa per le operazioni finali. Il disavanzo da finanziare, riguardato sui dati del 1983 e su quelli del 1984, offre una divaricazione che si attesta sulla previsione per il 1984 di 135.990 miliardi, con una percentualizzazione del 53 per cento, per il 1983, e di poco più del 73 per cento, per il 1984, sulle entrate previste.

In parole povere, questo sta a significare che il nostro Stato, in sede di previsione, nel 1983 ha pensato di incassare soltanto i due terzi di ciò che doveva spendere, mentre nel 1984 questo dato si è avvicinato al 50 per cento del volume complessivo della spesa. Siamo alla scommessa, siamo al gioco d'azzardo! Questo è un dato allarmante che viene proprio dal confronto che ho appena fatto: è un dato che, se riguardato all'interno del bilancio del 1984, non consentendo correlazioni, può anche non suscitare allarmismi, ma riguardato e confrontato al dato che emerge dalle previsioni per il 1983, oltre ad evidenziare un salto percentuale notevolissimo, rimarca una tendenza che doveva essere tra le prime ad essere fermata.

Ci si chiede, ovviamente, cosa poteva essere fatto e qualcuno, più mestamente forse, ha tentato di commentare che in Italia queste cose vanno sempre allo stesso modo, soggiacendo ad un fatalismo che è da rigettare quando si manipola materia tecnica. I numeri non accettano approssimazione nè al-

tra regola se non quella della logica. È mancata, con l'offerta del bilancio e della legge finanziaria, una logica razionale di politica di bilancio che, arginando taluni fattori e parametri, indici di rovina economica, consentisse di presumere la possibilità di un arresto del degrado economico, che finora è stato solo oggetto di alchimie politiche più che di un serio impegno tecnico. A consolidamento di queste convinzioni, che ho trattato da cifre non smentibili, ci può essere il corollario di altre considerazioni pur desumibili dalle maglie dei bilanci di previsione.

Non possiedo dati adeguatamente dettagliati per il 1984, ma già per il bilancio di previsione del 1983 suonarono, a suo tempo, dei campanelli di allarme, che era auspicabile che il Governo avesse ritenuto a mente al momento di definire la nuova proposta di previsione. Infatti, già nel 1983 vi furono, per quanto riguarda la spesa inquadrata in una strutturazione funzionale, punte altissime in taluni settori. Per le azioni nel campo sociale furono previste competenze per 54.000 miliardi circa, pari, allora, al 19,85 per cento dell'intera spesa preventivata in 254.000 miliardi.

Se volessimo cogliere qualche altro dato indicativo dalla suddivisione economica delle spese previste per il 1983, dobbiamo dire che già si evidenziarono delle punte elevate per il personale in servizio (32.300 miliardi circa, pari al 12 per cento) e per gli interessi vi fu un salto pauroso (da 4.700 miliardi si passò a 43.863 miliardi, che anticipavano, sin da allora i 57.216 miliardi dell'attuale bilancio).

Già allora, nel bilancio di previsione per il 1983, il totale delle spese correnti toccò il tetto del 74,48 per cento. Mi sembra che queste luci rosse, accese dal bilancio di previsione per il 1983, avrebbero dovuto orientare le scelte verso una nuova, diversa, migliore politica del bilancio; scelte che invece hanno battuto altre strade, di certo non finalizzate al contenimento delle spese crescenti in forma incontrollata.

Allo stesso modo, sul fronte delle entrate per il 1983, si sono toccate delle punte previdenziali con l'imposta sul reddito delle persone fisiche (il 65,87 per cento che costi-

tuisce un primato) che questo cespite tuttora conserva. Anche qui, se si esclude l'edulcorazione che il Parlamento ha varato con il ritocco delle fasce e delle aliquote, nulla viene aggiunto sulla strada di una soluzione dei tanti problemi che l'IRPEF porta al suo interno come strutturazione impositiva, nulla, su questo piano, viene offerto nel momento in cui si dice che si vuole trarre dalle secche una contabilità e un'economia dello Stato che appesantimenti di questo tipo ha dovuto subire per anni.

Estremamente significativo poi è guardare alle variazioni che nel tempo hanno avuto gli interventi dello Stato nei diversi settori (difesa nazionale, giustizia, sicurezza pubblica, istruzione, abitazioni, sociale, economico). Diagrammi che taluni organi dell'informazione economica hanno pure pubblicato in questi giorni offrono un'intima radiografia della spesa pubblica, che non traspare nè dalle dichiarazioni del Governo nè dalle relazioni che stanno accompagnando il dibattito in corso. Certo è sintomatico che la spesa sociale, riguardata in un arco di tempo che va dal 1976 al 1983, ha subito incrementi direi incontrollati e incontrollabili, così come pure è sintomatico, ad esempio, che sotto il profilo economico, tra le spese correnti, gli interessi hanno avuto un'impennata tale da collocare l'attuale ammontare del 1983 ad una vetta pari all'1,72 rispetto a quella del 1976: nel 1983, la stima degli interessi è pari, cioè a 1,72 volte la spesa del 1976. È un dato che nella correlazione grafica degli andamenti già di per se stesso si rivela come sfondamento di ogni e qualsiasi gradualità pur accettabile nel senso della crescita e che avrebbe dovuto muovere a debiti rimedi da parte del Governo attraverso previsioni che nel bilancio e nella finanziaria potevano trovare dovuta allocazione.

Così come significative rimangono le considerazioni che si possono fare in merito alle entrate complessive, laddove è possibile rilevare che la percentuale delle imposte indirette, che nel 1976 già superava quella delle imposte dirette, dopo una fase di calo accentuatasi fino al 1981-1982 ha ripreso una risalita che è auspicabile continui proprio perchè mi sembra che la scelta della

imposizione indiretta si collochi con senso di modernità all'interno della problematica dell'acquisizione dei cespiti da parte dello Stato.

Conforta una tesi siffatta il veder convergere su queste posizioni uomini di un certo peso nel settore economico. Ho per le mani un'intervista al presidente del CENSIS Giuseppe De Rita, il quale, proprio guardando al problema dell'impostazione diretta o indiretta, così si è espresso: « siamo vecchi di trent'anni nell'affrontare la questione della scelta tra imposizione diretta e imposizione indiretta. Il fatto è che l'imposizione indiretta è più moderna, più adeguata al mutamento della realtà socio-economica italiana; invece tutti noi siamo vissuti in un clima in cui si diceva che l'imposizione diretta era avanzata e progressista, mentre l'imposizione indiretta era retrograda e medievale ». Qualcuno potrà anche ricordare quelle che furono le posizioni assunte da Salvemini e da Ernesto Rossi, i quali parlavano dell'imposizione indiretta come di un retaggio degli anni oscuri e dell'imposizione diretta come del toccasana per ottenere una vera giustizia fiscale.

Ebbene, ci stiamo accorgendo ora che l'imposizione diretta ci ha portato a questo meccanismo perverso che scarica i sacrifici prevalentemente su una sola classe sociale, quella dei lavoratori dipendenti. Mi sembra sia doveroso scoprire l'alternativa, mi sembra sia doveroso approfondire questi temi; e sarebbe stato utile che tali approfondimenti fossero stati oggetto di valutazioni da parte del Governo nel momento in cui ha privilegiato l'allocazione di talune scelte previsionali anzichè di altre.

Anche su questo tema rivolgo una richiesta al rappresentante di Governo: quella di ascoltare nella replica qual è la posizione del Governo stesso su questo problema.

Se questi sono gli aspetti che vengono in luce dalle valutazioni che ciascuno può fare in merito al bilancio dello Stato, altri aspetti emergono quando si passa all'esame della legge finanziaria. È stato detto che la legge finanziaria è uno strumento troppo illuministico per poter essere funzionalmente utilizzato dal sistema italiano.

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Quale conservatore ha detto che è illuministico?

MITROTTI. Ci sono coloro i quali amano effettuare correlazioni letterarie con la politica economica e forse non hanno torto perchè ritengo che la cultura, sia essa economica o letteraria, non ammette compartimenti stagni.

In effetti, se vogliamo dare un nostro giudizio, se vogliamo esprimere una nostra opinione, dobbiamo dire che la sua pur breve vita è apparsa e appare delle più travagliate, e tutto sommato più deludenti. Intendo esplicitamente riferirmi ai tanti commenti che in tal senso sono emersi in varie occasioni dibattimentali. Quando, nell'agosto del 1978, dopo ben 22 anni di demagogiche discussioni sulla necessità di riformare il nostro decrepito sistema del pubblico bilancio, si giunse finalmente al varo della legge n. 468, i responsabili di allora, coloro che gestivano maggioranze e governi, non tardarono a tradurla sin dal suo nascere in un'occasione...

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Guardi che quella decrepita legge di contabilità dello Stato è del 1924.

MITROTTI. Ci sono stati nel 1978 rimaneggiamenti che hanno dato la possibilità...

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. A proposito di decrepito: è un « decrepito » del 1924.

MITROTTI. Sì, ma la legge di riforma è del 1978. Se dobbiamo riferirci a quella del 1924, devo dire che...

CAROLLO, *relatore sul disegno di legge n. 195*. Lei ha detto che era un ordinamento decrepito che venne modificato nel 1978, forse modificato male.

PRESIDENTE. La conversazione un po' intima è quella che si fa accanto al fuoco, ma sarebbe meglio proseguire per andare poi veramente accanto al fuoco nelle nostre case.

MITROTTI. Il fuoco c'è perchè c'è la fiamma del Movimento sociale italiano in Aula, con la possibilità di scaldarsi.

CASTIGLIONE, *relatore sul disegno di legge n. 196*. Non ce ne accorgiamo.

MITROTTI. È un'affermazione tanto poco costituzionale che dovrebbe suggerire a chi la fa una visita oculistica. Dicevo che quando, nell'agosto del 1978, si pose mano alla legge di riforma di quello che era considerato un decrepito sistema, sorse subito l'interesse di quanti gestivano il governo della cosa pubblica di utilizzare tale nuovo strumento legislativo come un'occasione per conciliare interessi diversi. Quella legge che in definitiva, sul modello anglosassone, disponeva una assimilazione dei congegni di contabilità pubblica a livello comunitario della CEE, non solo dettava norme di ammodernamento in senso giuridico e in senso tecnico, ma, con la prefissazione di tempi — ed era questa forse la parte innovativa più significativa — e di termini tassativi, introduceva forme di programmazione annuale e pluriennale. Si applaudi alla caratteristica della riforma proprio guardando a questi nuovi aspetti; ma, se questi furono i prodromi, gli esiti che ne sortirono non furono diversi. Fin dal 1979 i governanti, i responsabili delle coalizioni di maggioranza che avevano la possibilità immediata di utilizzare siffatta normativa intravidero in questa legge lo strumento principale per alimentare la politica del *do ut des* proprio attraverso gli organi di potere, il Governo, i partiti, gli enti pubblici ed economici, infischandosene, tutto sommato, del dare-avere contabile che era il dato preminente da tenere in considerazione.

La legge finanziaria doveva, almeno nelle intenzioni, o dovrebbe, se vogliamo oggi rispettare quelle intenzioni, rappresentare il documento di un popolo civile, documento esposto in forma di articoli di legge aventi forza anche sostanziale, oltre che formale. Ma il risultato cui siamo approdati è che i manovratori di turno della cosa pubblica non hanno tardato a capire, dopo una prima

fase di avvio, che la legge finanziaria era ed è proprio il campo di manovra che ci voleva per fare in modo che qualsiasi riforma, da essi non voluta o da essi promossa, fosse mandata avanti o indietro per lasciare gattopardescamente ogni cosa come prima. Successivamente, fu lo stesso Parlamento a rigettare questo tentativo di aggirare, anche se più nella forma che nella sostanza, le sue liturgie e le sue procedure, seguendo la via della delega. Una via di mezzo, questa, con cui il Governo proponeva, tramite la legge finanziaria, i principi attraverso i quali avrebbero dovuto essere perseguiti i risultati finanziari che si riteneva necessario raggiungere, lasciando poi al Governo stesso, dopo la convalida parlamentare, la responsabilità della loro definizione tecnica e dell'attuazione operativa. Anche questa strada, però, si è dimostrata complessa, al punto che ora la legge finanziaria — e quella al nostro esame ne è l'esempio palpabile — è oggetto di una crisi esistenziale di difficile soluzione. Essa infatti dovrebbe costituire il supporto normativo alla legge di bilancio, ma gli interventi da compiere sono ormai di così grande rilevanza normativa e politica, da richiedere interventi più specifici ed organici, ai quali la legge finanziaria non può arrivare a provvedere.

Pertanto, questo strumento, che in teoria avrebbe dovuto costituire un sostanziale passo verso la razionalizzazione del governo della finanza pubblica, oggi appare svuotato e ridotto a sancire aggiustamenti contabili, limature e ritocchi che certamente non soddisfano l'esigenza di interventi profondi e strutturali posta dalla dimensione, dalla natura e dalla dinamica dello squilibrio finanziario del settore pubblico.

Tutti i Governi di questi ultimi anni, senza alcuna eccezione, hanno preferito premiare le operazioni contabili rispetto alle vere e proprie strategie di bilancio. Non solo nessun Governo ha mai trovato il modo di dedicarsi alla stesura di quel bilancio triennale che dovrebbe costituire lo sfondo prospettico su cui collocare le azioni da compiere di anno in anno, ma nessun Governo

è mai riuscito a definire neppure una accettabile ripartizione, tra gli aspetti strutturali e quelli congiunturali del problema costituiti dalla spesa pubblica e dal suo disavanzo, con il risultato che, di fatto, si è rinunciato a governare la finanza pubblica, per ripiegare soltanto in azioni di puro contenimento monetario che, poco o nulla, hanno a che fare con la questione ben più sostanziale dell'amministrazione delle risorse che il settore pubblico preleva e poi redistribuisce al suo interno.

Anche quest'anno il Governo, ancorchè presentatosi al Parlamento lo scorso 9 agosto, giunge all'appuntamento della legge finanziaria con un arretrato da recuperare. La manovra allora annunciata per il 1983 non ha avuto seguito, almeno nella dimensione e per le aspettative che ne accompagnano l'annuncio; il che dovrebbe significare, ma il Governo non pare incline a trarne queste conclusioni, che essa dovrebbe aggiungersi a quella prevista per il 1984, che è di competenza della legge finanziaria al nostro esame. L'obiettivo è comunque quello di contenere il disavanzo dell'esercizio prossimo entro gli 80.000 miliardi previsti ad agosto o, secondo le posizioni più elastiche affermate in questi ultimi giorni, entro i 90.000 miliardi che grosso modo verranno raggiunti al termine dell'esercizio in corso. Il disavanzo, inizialmente previsto in 120.000 miliardi, dovrebbe pertanto essere ora aggiornato ad almeno 130.000 miliardi dal momento che la rinuncia alla manovra per l'esercizio 1983 non potrà non avere un trascinamento nell'esercizio 1984. Ho ricordato questi riferimenti non per alimentare la puntigliosità che spesso si accompagna alla discussione di tali dati, quanto per ricordare i termini dimensionali del problema da affrontare, dai quali dovranno discendere gli ordini di grandezza delle modificazioni da apportare nella distribuzione delle risorse. Anche se il problema della finanza pubblica si presenta in termini contabili, la sua rilevanza va infatti ben al di là, rappresentando il volume di risorse che il settore pubblico distrugge o che, comunque, dequalifica rispetto all'impiego che quelle stesse ri-

sorse potrebbero trovare se fossero lasciate in gestione al sistema. Da questo punto di vista non ha tanto rilievo qualche centinaio di miliardi in più o in meno nella manovra complessiva, quanto la qualità della manovra stessa, ovvero la sua attitudine a correggere definitivamente quei meccanismi di spesa che si traducono direttamente o indirettamente in dissipazioni di risorse. Questo obiettivo è ben più sostanziale di quello meramente contabile, che ha pure una sua valenza; l'obiettivo di cui parlo è quello sul quale si commisura la capacità di governo delle risorse che il settore pubblico amministra e, tramite queste, la capacità di gestire l'intero patrimonio di risorse nazionali.

Le difficoltà di questo compito politico possono essere riconosciute senza patemi, ma questo riconoscimento non esime dal sottolineare che esso non può in alcun caso considerarsi assolto quando quelle difficoltà inducono ad un ripiegamento sugli aspetti contabili e conducono gli sforzi a concentrarsi sulle manovre meramente finanziarie, ovvero su manovre di cosmesi contabile ed economica che, anche se funzionali al raggiungimento di prefissate grandezze monetarie, aggravano soltanto il problema di ridurre la dissipazione delle risorse. La legge finanziaria si sarebbe dovuta invece caratterizzare come un ponte tra il bilancio tradizionale, divenuto — lo constatiamo dal documento al nostro esame — un semplice documento ricettizio di decisioni di spesa già assunte, e per di più in modo disarticolato e irrazionale, e le indicazioni del bilancio pluriennale e programmatico. Questo secondo documento però non è stato tenuto nella dovuta considerazione da parte dei Governi che si sono succeduti; e così la legge finanziaria si è ridotta ad un insieme di misure sganciate da qualsiasi collegamento con una programmazione delle esigenze future; si è ridotta ad un pacchetto di interventi disarticolati ed irrazionali, accentuando l'indeterminatezza del processo di bilancio.

Peraltro, nelle prime esperienze applicative è stata così vasta l'ampiezza dei contenuti del nuovo strumento legislativo da paralizzare gli scarsi effetti che avrebbe potuto

provocare. È anche vero che i Governi hanno pensato di poter attribuire alla legge di finanza la stessa portata dei progetti di bilancio. La relazione del senatore Carollo ha voluto costituire, con diverse argomentazioni, un supporto finalizzato ad una tesi di utilizzazione non ortodossa, se correlata alla normativa della legge di riforma, della legge finanziaria. I Governi, insomma, hanno sperato di poter far viaggiare, un po' nascoste fra tante altre disposizioni, su una sorta di bilancio straordinario parallelo (è questo il termine che si può assegnare alla legge finanziaria per quelle caratteristiche che continua ad avere), riforme da anni in lista di attesa. Con questo « bilancio-bis » sono stati imposti nuovi tributi e nuovi balzelli punitivi per i ritardati versamenti delle imposte. Proprio recentemente abbiamo avuto una pronuncia della Corte costituzionale che, appunto, ha censurato i provvedimenti legislativi di questo genere relativamente ad esercizi trascorsi, gettando ovviamente lo scompiglio nella filosofia anche di queste previsioni economiche del 1984.

Ma i vincoli costituzionali sono stati elusi soprattutto dalle leggi di spesa decise con il « bilancio-bis » senza che ci si preoccupasse di assicurare a questi oneri la necessaria copertura finanziaria per gli esercizi futuri, il che del resto, in assenza del bilancio pluriennale programmatico, non sarebbe stato facile. Nella quasi totalità dei casi l'obbligo della copertura è stato osservato per il primo esercizio soltanto e non sempre in maniera del tutto ortodossa. Forse in qualcuno riecheggia, a questo punto, quanto recentemente detto dal Presidente della Repubblica, Pertini: « Leggi di spesa con inadeguato o elusivo conteggio degli oneri implicati, con coperture finanziarie insufficienti o effimere, avviano consuntivi che, non solo contraddicono le ricorrenti impostazioni di rigorose manovre economiche, ma aggravano sbilanci o disavanzi ». Chi ha orecchie per intendere intenda.

In particolare le leggi annuali di finanza hanno utilizzato in modo abbastanza disordinato i fondi globali deputati a far fronte alle spese derivanti da provvedimenti legi-

slativi in corso di approvazione. La rigorosa disciplina prescritta per questi fondi dalla riforma del 1978 ha suscitato incertezze interpretative che si spiegano solo in presenza di esigenze di finanziamento delle nuove e maggiori spese correnti. Tutto questo malgrado la legge riformatrice abbia stabilito con sufficiente chiarezza che la copertura delle spese correnti, delle spese destinate, cioè, al funzionamento della macchina statale, comprese quelle per il rimborso-prestiti, deve essere reperita, in base alla legislazione vigente, esclusivamente con previsioni di incremento delle entrate tributarie ed extra-tributarie.

Si è fatta molta confusione anche nell'utilizzazione di questi fondi. Spesso, tra l'altro, è stata mutata la destinazione degli accantonamenti inseriti negli elenchi allegati ai fondi speciali, il che, come ha rilevato la Corte dei conti — e torno a sottolineare l'utilità del lavoro di questo organo costituzionale — nella relazione inviata al Parlamento lo scorso luglio, finisce per rendere meno significativo e più difficilmente oggetto di verifica puntuale il meccanismo di copertura affidato agli accantonamenti e questo soprattutto se si pensa che, alle confusioni della legge finanziaria, si aggiungono quelle derivanti dalla proliferazione delle legghine di spesa. Anche queste trovano copertura spesso approssimata per difetto nei fondi speciali e non di rado accade che una delle Camere prenoti quote di quei fondi senza tenere in alcun conto le contemporanee prenotazioni fatte dall'altra o che ancora, come è accaduto nella 5ª Commissione bilancio, illustrando la situazione del fondo speciale per gli aumenti degli approvvigionamenti petroliferi, il Governo abbia dichiarato di aver prenotato il saldo residuo in previsione dell'emanazione di futuri decreti di spesa. È inutile ripetere che a questi inconvenienti si potrebbe rimediare solo affiancando alla legge finanziaria il bilancio pluriennale, che però neppure quest'anno ha trovato una compiuta formulazione da parte del Governo. E non si sa come sarà possibile salvaguardare, senza un minimo di programmazione, la funzione di riscontro di

copertura assegnata al limite del ricorso al mercato e mantenere fermo questo limite in corso di esercizio. Non si sa come sarà possibile porre nei fatti un freno al processo di autoalimentazione del disavanzo, difficilmente fronteggiabile con interventi estemporanei sulle sole spese residualmente ancora riducibili.

Anche per tali considerazioni, un quadro riassuntivo della evoluzione della spesa pubblica dal 1978 al 1982 offre indicazioni particolarmente significative, specie se si guarda l'andamento della spesa pubblica, in fatto di previdenza. Abbiamo un indice, con riferimento al prodotto interno lordo, che nel 1978 era percentualmente del 4,2 e che nel 1982 è del 4,7. È proprio il settore della previdenza che, attraverso le previsioni della legge finanziaria, ha finito col dover pagare le spese di un tipo di politica più assistenziale che previdenziale. Di certo non è con la revisione del meccanismo a percentuale e delle tre fasce che può dirsi affrontato adeguatamente e risolto il problema nodale dell'assistenza sostitutiva della previdenza; anche perchè attraverso l'intervento disposto è facilmente dimostrabile che il peso maggiore derivante dall'attuazione di questo meccanismo ricade sulle fasce più deboli. Anche questo intervento, così come ho detto prima, ricade nella metodologia dei tagli indiscriminati, disancorati da una seria politica programmatica e di riforma che naturalmente trova nella legge finanziaria un abito troppo stretto per le proprie esigenze.

Potrei anche riprendere dati indicativi e numerici a dimostrazione che, con la legge finanziaria, quando viene tolto il punto unico di scala mobile sulle pensioni e viene introdotto un meccanismo secondo il quale la scala mobile sarà pagata a percentuale con qualche correttivo (che non va comunque a favore delle pensioni più basse) si concretano delle vere e proprie sperequazioni. Sulle antiche sperequazioni se ne innestano delle nuove. Su questo tema la stampa è stata attenta e ha addirittura evidenziato dei casi numerici dai quali si evince ad esempio che la prima fascia, dalle 325.000 alle 640.000 lire mensili, subisce una riduzione

degli aumenti previsti con la scala mobile di circa 26.000 lire al mese, mentre la seconda fascia, quella che va dalle 640.000 lire alle 900.000 lire al mese ha invece un aumento di 11.000 lire mensili e la terza fascia, quella oltre le 900.000 lire, ottiene un raddoppio dell'attuale contingenza.

Il meccanismo perverso ideato, e normato attraverso la proposta della legge finanziaria al nostro esame, attua queste sperequazioni. Contro la qualità, contro questa qualità, delle proposte governative vi sono stati diversi pronunciamenti.

PRESIDENTE. Mi perdoni, senatore Mitrotti; le do atto che il suo Gruppo ha prenotato un tempo che non è ancora esaurito. All'interno di questo tempo lei si era riservato sessanta minuti per il suo intervento. Ora, questo limite è stato superato. Non le toglierò la parola, ma desidero farle presente questa situazione.

MITROTTI. Non ho cronometrato la partenza; se vorrà comunicarmi il tempo parziale, cercherò di adeguare il ruolino di marcia.

PRESIDENTE. Io volevo solo comunicare che siamo giunti, in totale, ad un'ora e un quarto. Quindi mi rivolgo alla sua discrezione.

MITROTTI. Terrò debito conto della sollecitazione venuta da parte della Presidenza e aggiungerò solo che la completezza di certi riferimenti viene ricercata unicamente a testimonianza di una collocazione politica che si trova a svolgere un ruolo antagonista, in senso costruttivo, alle altre forze politiche di maggioranza. L'essere assenti su determinati riferimenti può implicare il commento, da parte di chi ha cura e premura di seguire i lavori parlamentari, di incapacità politica, da parte della rappresentanza stessa, di valutare nell'intero arco la problematica della politica di bilancio. Capisco anche che il rito che stancamente si recita nelle Aule parlamentari di un esame di bilancio come quello che stiamo trascinandolo

avanti in queste ore serali, certamente non rincuora chi è costretto, non dico a parlarsi addosso, ma a sperare che l'interlocutore del Governo, o relatore, annoti una qualche peregrina considerazione, che possa essere utile per un ripensamento.

In tale aspettativa ho sin qui parlato e ho tradotto questa aspettativa in esplicite richieste al rappresentante del Governo di talune puntualizzazioni. Se si dovesse elidere anche questo gioco delle parti, in un momento dibattimentale che l'attuale regolamentazione costringe nella camicia di Nesso dell'orario programmato, se si dovesse svilire la funzione e la portata del dibattito parlamentare oltre questa soglia di decenza, ritengo che ci sarebbe da vergognarsi nel chiedere e nel mantenere la parola su temi siffatti. Posso capire che la capacità di sintesi è apprezzabilissima e molti degli onorevoli colleghi la possiedono, ma non si potrà ugualmente dire che un intervento di un'ora e un quarto o di un'ora e mezza sul bilancio dello Stato e sulla legge finanziaria abbia assolto al debito morale, quanto meno, di dimostrare l'onesto lavoro svolto di approfondimento di taluni problemi. Ritengo di dover assolvere anche a questo compito: di dover offrire innanzitutto a me stesso e a chi mi ha affidato il compito di rappresentanza, la testimonianza di un lavoro (con i limiti delle proprie capacità) portato avanti nella speranza — non voglio chiamarla illusione — che da questo lavoro nascesse un contributo, se pur minimo, per un miglioramento dell'attuale stato di cose. Io ridurrò drasticamente quanto ancora mi ripromettevo di dire sulla relazione programmatica del Governo che sollecita talune riflessioni, affidando alla riconosciuta capacità del rappresentante di Governo di desumere da taluni brevi accenni che farò e con i quali concluderò il mio intervento lo spirito che avrebbe potuto animare il proseguimento di un dibattito anche su temi estremamente significativi e che non hanno trovato spazio negli interventi che fin qui sono stati svolti in quest'Aula. Sono temi di riforme e forse sono temi ampi per rientrare negli angusti limiti di un dibattito parlamentare contingente, ma sono temi che si impongono con

forza, direi quasi con legittima prepotenza in un'occasione come questa che porta noi a valutare il massimo strumento di organizzazione della spesa dello Stato, il suo bilancio e la sua legge finanziaria.

Ebbene, questa occasione, la natura, di questo dibattito, la coscienza che ormai è in atto anche una crisi fiscale dello Stato, porta ad auspicare che si abbia la capacità di puntare la rotta dell'impegno politico parlamentare verso quella Costituzione fiscale e monetaria da taluni ipotizzata e che dovrebbe essere il completamento logico del dettato dell'attuale Costituzione, la quale, peraltro, proprio nella parte che riguarda l'economia dello Stato risulta largamente inattuata.

Mi sembra che ambizioni di Governo, onorevole Sottosegretario, che fondino il suo impegno (che non abbiamo difficoltà a ritenere sincero) sulla volontà dell'ottimismo, che dichiarino ai quattro venti la volontà di grandi riforme, non possano disattendere l'appuntamento ineludibile con questi temi. Una costituzione fiscale dello Stato che essenzialmente affermi sì che uno Stato può dirsi civile quando migliora la qualità della sua giustizia ma che confermi che giustizia non è solo quella che viene amministrata dai tribunali dello Stato: è giustizia, anzi, è giustizia che rende giustizia di tante ingiustizie, anche una gestione fiscale corretta dello Stato.

Noi guardiamo a questi appuntamenti con il desiderio di offrire un nostro, se pur modesto, contributo al dibattito e cogliamo questa occasione per dichiararci un po' amareggiati dall'aver notato che siffatti temi non sono stati colti a sostegno, a supporto dei grandi traguardi pur enunciati.

Noi invitiamo il Governo, fin tanto che è in tempo, a recuperare questi temi perchè siamo certi che ove essi verranno recuperati all'impegno parlamentare non potrà non migliorare la qualità stessa del prodotto parlamentare, ovvero di quelle leggi destinate a governare lo Stato.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Schietroma. Ne ha facoltà.

SCHIETROMA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, è ormai evidente come, nel fare di volta in volta i conti dello Stato, qui in Italia siamo ancora sempre alla ricerca di 30.000 miliardi di lire.

Con il Governo Spadolini voleva essere il famoso tetto dei 50.000 miliardi la linea del Piave del *deficit* della finanza pubblica, quando, dopo lunghe diatribe, il livello tendenziale si rivelò irrestistibilmente pari ad 80.000 miliardi. Con grande affanno ci fermammo — se così è — a quota 70.

Sul progetto del Governo Fanfani, che avrebbe voluto ridurre il *deficit* per il 1983 dal livello tendenziale dei 100.000 miliardi a 70.000 miliardi, ci siamo fermati egualmente con grandi difficoltà — pare — a quota 90.

Oggi dal livello tendenziale dei 120.000 potremo fermarci a quanto? Nessuno può dirlo con certezza se troppe volte, forse perchè i buchi erano imprevedibili e comunque sempre sottostimati, in passato il Governo, anche collegialmente, purtroppo « ha dato i numeri », come si suol dire.

Ci fermeremo forse a 90.000 miliardi se ne troviamo 30.000. Ovvero ad 80.000, come qualcuno propone, se ne troviamo 40.000, ma è un traguardo — sappiamo bene — tutt'altro che a portata di mano. Sinora — attraverso prelievi straordinari, condoni, *una tantum* — le manovre, o le stangate, come sono state chiamate, ci hanno fatto risparmiare ogni volta intorno ai 10.000 miliardi soltanto.

Resta così dimostrato, a me pare, che non si tratta più solamente di fronteggiare l'emergenza. E poi quale emergenza se con questa parola si indicano ormai cose diverse, giustificandosi con essa tutto e il contrario di tutto?

Nè è infine più possibile pensare, io credo, di continuare a vivere impunemente ancora in terapia di contingenza, con i problemi di una spesa pubblica che tutti, e non solo il collega Visentini, definiamo enorme ed abnorme nei suoi aspetti strutturali che la rendono incontrollabile in parte nella sanità e nell'industria pubblica e in parte nel settore previdenziale; con i disavanzi paurosi che abbiamo nel settore

pubblico, finanziati da una progressiva valanga di indebitamento che è diventata una vera e propria mina; con una massa di debito pubblico che minaccia di gonfiarsi come abbiamo visto da 420 a 500.000 miliardi con il risultato di drenare quindi ben più degli attuali 60.000 miliardi di interessi annui in un falò gigantesco di risorse che toglie ogni propellente ai settori produttivi da riconvertire o da rilanciare: il tutto, per di più, con tante indicizzazioni ed automatismi, essi stessi generatori di inflazione.

Per la verità nei discorsi ufficiali e nelle cronache le opinioni, che convergono o divergono, sono tutte sinceramente preoccupate. Una classe politica davvero moderna, che gioca il suo destino dimostrando capacità di governo spesso contro i suoi stessi riflessi condizionati, deve infatti chiarire definitivamente a se stessa che nè i consumi privati nè i consumi sociali si reggono sfidando un disastro della bilancia valutaria e che non è possibile ridurre la disoccupazione senza un sufficiente volume di investimenti, inconciliabile tuttavia, questo, con la continua espansione della spesa pubblica corrente, oltre che incompatibile con l'alto costo del denaro così come è imposto da una inflazione ancora di molto superiore alla media europea.

Di fronte ad una situazione tanto grave, dovremo tutti accantonare almeno in qualche misura i temi convenzionali della politica-spettacolo per occuparci delle questioni sostanziali, tenuto conto che non è facile imporre di un colpo solo il massimo rigore. La critica generale negli argomenti e negli accenti sin troppo facile, in alcuni dettagli espressi ed illustrati anche in quest'Aula, può apparire addirittura persuasiva. Ma è altrettanto agevole una critica alla critica. Ed infatti il difficile arriva per tutti quando si tratta di indicare compiutamente una ipotesi concreta, dettagliata, credibile e diffusa non soltanto per rispondere ad un criterio di equità, circa il modo di far tornare i conti nell'operazione 120 meno 30 uguale a 90.000 miliardi. Ci rendiamo conto che in questo caso il « letto di Procuste » è doloroso per chi subisce i tagli

o gli stiramenti, ma non meno per chi li opera.

Oggi non basta più continuare a predicare sugli sprechi, le inefficienze, le irrazionalità e sui meccanismi di spesa improduttiva; oggi più che mai è doveroso per tutti, ben al di là delle generiche dichiarazioni di principio, precisare, specificare, quantificare uno per uno i tagli attraverso i quali ottenere una razionale contrazione del disavanzo; specificare i controlli attraverso i quali impedire i grossi buchi, tra l'altro imprevedibili nella loro consistenza, come dicevo; precisare i sacrifici da fare in concreto e chi li deve fare, ovviamente con una equanimità che sia alla ricerca anche di conforti etico-psicologici o, se si vuole, etico-sociali, a fronte di una frustrazione che deriva dalle aspettative sempre crescenti su scala di massa.

Ma qui sta il punto: le civiltà economiche di oggi sono civiltà di massa; dunque, quando le cose vanno bene, aumenta il benessere delle masse, quando vanno male non può che diminuire il benessere delle masse. Si perpetueranno le ragioni di fondo della crisi della nostra società, se non accettiamo sino in fondo questa grande verità, espressa a suo tempo prima dal nostro Tremeloni e successivamente da Ugo La Malfa, ambedue, come sempre, allora abbondantemente inascoltati.

Sono concetti, questi, che ripetono con grande convinzione gli stessi difensori della sinistra dove questa è al Governo, come nella Francia di Mitterrand. Per esempio, ancora ieri un noto editorialista sul « Nouvel Observateur » avvertiva severamente gli scontenti della sinistra — che anche lì non mancano — e affermava che il fallimento della politica di rigore sarebbe, nè più nè meno, il fallimento della Francia nel tentativo di ristabilire quelli che si chiamano i grandi equilibri: del mercato interno, dei pagamenti esterni, del bilancio statale.

Orbene, la società italiana è la più lontana ormai da questi grandi equilibri, più della Francia e più di ogni altra società industriale dell'Occidente. Anzi in Italia non è nemmeno possibile, come ho detto agli inizi, continuare negli estenuanti tentativi di

rivestire il disastro incombente in modo presentabile, con una decina di miliardi in più o in meno, e continuare a chiamare « stan-gata » l'ordinaria amministrazione, quando la cosa più pericolosa è che si minacci soltanto di adottare una terapia d'urto massiccia senza applicarla mai nella realtà e si continui a girare a vuoto (i soli effetti di annuncio di drastiche misure sono di per sè stessi dirompenti).

In definitiva, anch'io ritengo che si possa e si debba rimediare facendo appello alle ultime risorse del raziocinio collettivo; e le condizioni sia politiche sia di metodo, a mio avviso, ci sono.

Nonostante l'inquietudine ormai endemica dei partiti — consapevoli come sono che non pochi strati decisivi dell'elettorato fluttuante o critico, spesso situato fuori dell'alveo tradizionale delle forze politiche, oggi li scrutano e li vagliano con estrema attenzione — e nonostante il quarto scioglimento anticipato del Parlamento in dieci anni — e forse proprio per questo — nell'incalzare degli eventi le condizioni politiche per fare i conti e farli quadrare sul serio ci sono e comunque si possono e si debbono trovare, nonostante le difficoltà, perchè, se è vero che nel discutere la finanziaria la sinistra ha interesse a difendere le esigenze finanziarie delle amministrazioni locali, altrettanto interesse ha — e manifesta di avere — a trattare politicamente e in modo palese con la maggioranza su un punto fondamentale come il bilancio dello Stato.

Si può probabilmente affermare con sufficiente verità che in questo momento intorno alle questioni che attengono al governo della finanza pubblica vengono addensandosi tutti i problemi di ordine istituzionale che caratterizzano l'attuale fase dei rapporti tra Governo e Parlamento. È proprio in materia di finanza pubblica (e di necessari interventi correttivi) che, mentre da un lato il Governo giustamente preme per l'adozione di misure sufficientemente incisive e soprattutto rapide quanto alla loro introduzione nell'ordinamento, dall'altro il Parlamento intende valersi appieno altrettanto giustamente delle sue prerogative istituzionali.

Proprio questa fase che stiamo attraversando conferma la validità di fondo delle scelte operate con la riforma del 1978; infatti, al di là delle soluzioni tecnico-contabili, che probabilmente meritano di essere riviste in qualche punto, rimane pienamente valida l'intuizione di fondo della riforma del 1978: prefigurare un'area normativa privilegiata, nel cui ambito rendere chiaro e trasparente il confronto tra Governo e Parlamento in ordine alle scelte annuali di finanza pubblica; e non solo di confronto deve trattarsi, ma soprattutto di assunzione di corresponsabilità nella definizione delle scelte e delle priorità. E non si può negare che le recenti modifiche introdotte nel Regolamento della Camera, volte a disciplinare la « sessione di bilancio » e le decisioni adottate in Senato, all'unanimità, sull'organizzazione dei lavori in sede di esame dei documenti finanziari rispondano ad una triplice esigenza ormai da tutti riconosciuta: consentire alle Camere un esame analitico ed approfondito degli indirizzi generali di politica finanziaria e dei relativi strumenti di attuazione; rendere possibile l'approvazione di questi strumenti prima dell'inizio dell'esercizio al quale si riferiscono; realizzare condizioni concrete che consentano di attirare l'attenzione delle forze politiche e sociali sul dibattito e sulle scelte che il Parlamento sta adottando in materia finanziaria.

Non vi è dubbio quindi che il Parlamento si sta muovendo nella direzione giusta, cercando di rendere concreta la prospettiva aperta dalla riforma del 1978.

La vicenda dei documenti di bilancio in Senato conferma altresì in primo luogo che la buona riuscita di questo confronto è rimessa in larga misura ad una corretta utilizzazione dello strumento della legge finanziaria. Come anche di recente è stato posto in evidenza da autorevoli studiosi, lo stretto intreccio che lega finanziaria e bilancio in più punti del processo decisionale consiglia un uso estremamente cauto della finanziaria, se si vuole evitare di incorrere in censure costituzionali sotto il profilo della violazione dell'articolo 81, terzo comma, della Costituzione. Ma non solo per questo: in-

fatti l'esperienza sembra confermare che occorre definitivamente rinunciare ad usare la finanziaria come corsia preferenziale per introdurre nell'ordinamento elementi di riforma strutturale; e non vi è dubbio che quest'anno questa tentazione ha operato, soprattutto per la parte sanitaria. La Commissione bilancio peraltro ha notevolmente e giustamente — a me pare — alleggerito il testo iniziale, cercando di ricodurlo a maggiore coerenza.

Peraltro, proprio questo tentativo di « sessione di bilancio » ripropone in pieno il problema della chiarezza e della completezza dei testi proposti dal Governo e dell'adeguamento strutturale dei servizi delle Camere: penso in particolare all'esigenza (ma sono cinque anni che queste cose le stiamo sostenendo e difendendo forse solamente io ed il senatore Bollini), che nasce in qualche misura dalle cose, della creazione di una struttura specializzata permanente in materia di finanza pubblica. Mi rendo conto che la sede appropriata per porre questa serie di problemi è l'esame del bilancio interno del Senato; rimango però convinto che occorra operare un serio sforzo in questa direzione, partendo dalle concrete esperienze di lavoro. Del resto, mi pare che proprio questa esperienza e l'importante contributo venuto nel corso dell'esame del documento « finanziaria » da parte dei servizi e degli uffici dimostri che esistono le forze per dare rapidamente attuazione a questa ipotesi di riorganizzazione strutturale.

È da dire peraltro che analogo discorso vale anche per il versante dell'Esecutivo: in termini di chiarezza e completezza di dati, certamente si sono fatti grandi passi in avanti in questi ultimi anni; peraltro, altri ne rimangono da fare soprattutto per quello che riguarda una più efficace riprospettazione contabile della spesa per programmi e per progetti, così come del resto previsto dalla stessa legge n. 468 all'articolo 6. Sviluppi sono altresì da attendersi sul versante delle tecniche di previsione pluriennale e di redazione del bilancio pluriennale.

In questo contesto va iscritta anche la proposta di collegamento tra il Parlamento ed i sistemi informativi del Tesoro, propo-

sta che, come è noto, si è tradotta in norma di legge ed attende quindi di essere attuata.

È mia personale convinzione, infine, che proprio sul terreno del controllo della finanza pubblica esista, come dicevo, una convergenza obiettiva di interessi tra forze di maggioranza, opposizione e schieramenti sociali. Vi è cioè una convergenza obiettiva per creare condizioni che determinino scelte chiare e soprattutto tali da rendere evidenti, anche e soprattutto all'opinione pubblica, quali sono i vantaggi e i costi di determinate politiche. Si ritorna in una certa qual misura al nucleo genetico della democrazia parlamentare che innestava il potere di rappresentanza su una funzione di controllo della spesa.

Da questo punto di vista, la discussione che si è svolta in Senato, soprattutto presso la Commissione bilancio, segna un passo nella direzione giusta: la proposta del Governo si è mossa su un piano di scelte organiche che, seppure discutibili in qualche punto in ordine alla proprietà dello strumento utilizzato (penso in particolare, ripeto, ad alcune norme in materia sanitaria collocate nella legge finanziaria), ha avuto l'indubbio merito di presentare nella relazione previsionale e programmatica uno scenario macroeconomico che raccordava le scelte di bilancio a quelle più complessive di politica economica, lasciando intravedere una linea di politica dei redditi alla quale, prima o poi, bisognerà pur pervenire. Occorre dare anche atto che l'opposizione comunista si è sforzata di delineare una controproposta complessiva che si è articolata su tutti i versanti della manovra: maggiori entrate, riduzioni di spesa, nuovi investimenti.

In altri termini, viene realizzandosi, un poco alla volta, una convergenza di tipo metodologico su un punto molto importante: nella decisione sui documenti finanziari convergono, con uno stretto intreccio, alcuni momenti determinanti della politica economica ed essi devono essere considerati globalmente, senza semplificazioni non più ammissibili non solo, come naturale, nelle forze di Governo, ma anche in quelle di oppo-

sizione, soprattutto se si candidano a diventare forze di Governo.

L'alveo normativo costituito dalla riforma del 1978 costituisce tuttora una sede ideale per proseguire questo confronto politico e tecnico tra Parlamento e Governo, tra maggioranza ed opposizione. Basti pensare a tutto il capitolo della copertura delle leggi di spesa per individuare un terreno nel quale, prima di porsi in un rapporto di conflitto, tutte le forze politiche devono saper trovare momenti di convergenza metodologica, sul piano di una corretta applicazione delle norme costituzionali. In questa direzione non servirebbero nè forzature nè prove di forza non necessarie: serve invece — come dicevo — grande senso di responsabilità e spirito di collaborazione.

Il lavoro svolto in Senato fino a questo momento è un segno interessante in questa direzione: credo che da questo punto di vista vadano scoraggiati tutti quei tentativi di semplificare o forzare il confronto, mentre invece vanno incoraggiate tutte le spinte che vanno verso l'esigenza di momenti di confronto e di discussione seria. Non è inutile ricordare che presso la Commissione bilancio, al di là dell'esame dei testi, la discussione si è venuta arricchendo di qualificati apporti tecnici che hanno trovato anche nella audizione del Governatore della Banca d'Italia un punto di riferimento di grande rilievo.

Conclusivamente, ribadisco la necessità di proseguire lungo la strada di una attuazione graduale ma costante degli strumenti di controllo della finanza pubblica posti, appunto, con la riforma del 1978.

Ciò che ho detto riguardava il metodo. Per quanto riguarda il merito delle cause dell'inflazione rispetto alle indicizzazioni, al disavanzo pubblico, alle spese sociali, al drenaggio fiscale e così via, un infinito numero di volte abbiamo detto tutto, anche per dimostrarne lo zoccolo strutturale tutto nostro, tutto italiano, pari, così sembra, a nove o dieci punti. Allo stesso modo, abbiamo parlato più volte della necessità di mettere maggior ordine nel disordinatissimo sistema di distribuzione — sappiamo tutti in quale modo anomalo crescono i prezzi al

minuto rispetto a quelli all'ingrosso — e di dare stimolo sollecito alle attività sostitutive di importazioni, specie nel campo agroalimentare, e pare che finalmente qualcosa si muova.

Abbiamo anche detto più volte che non è una buona cura, al riguardo, il fatto che le grandi imprese fabbrichino sistematicamente perdite, e ben conosciamo le cause per cui esse bruciano, anzichè produrre risorse. Anche tutto il sistema di economia mista, cosiddetto a due settori, presuppone che la validità delle imprese non sia condizionata dai loro titoli proprietari, pubblici o privati, bensì dalla capacità di produrre risorse reali a costi economici, ossia all'efficienza. Tale principio è peraltro chiaramente sancito dall'articolo 3 della legge sulle partecipazioni statali.

Sono tutti problemi che possiamo affrontare e risolvere, sempre che lo vogliamo; nè ci sono fatalità e nemmeno teorie che possano impedircelo.

In un recente convegno di studi a Roma, nel centenario della nascita, alcuni studiosi hanno accusato come responsabili dell'inflazione le teorie di Keynes, ricordate in quest'Aula anche da Riva. Forse si attribuiscono al grande economista anche quelle che sono invece le disinvolute pratiche espansionistiche dei post-keynesiani e si dimentica che, avendo egli cercato a lungo come uscire dalla deflazione, è naturale che abbia poco o nulla a dirci sull'inflazione; ma non tutti ricordano, ad esempio, che le « politiche dei redditi » sono di ispirazione keynesiana.

Ovviamente anche in quel convegno qualcuno si è chiesto (un quesito di rito in simili riunioni) « dove va il mondo occidentale », arrivando però questa volta alla ovvia conclusione che il mondo occidentale va nello stesso tempo in tutte le direzioni, visto che accadono ormai dovunque troppe cose differenti nello stesso tempo. Di modo che l'economia sana non è più considerata un'economia in equilibrio statico; oggi l'economia per la verità è un sistema aperto in continuo squilibrio e dunque l'obiettivo della politica economica concreta non può essere la ricostruzione pura e semplice del-

l'equilibrio rotto, ma il cambiamento strutturale, ossia la gestione del cambiamento. « L'innovazione è dunque la distruzione creativa », dice un grande economista, lo Schumpeter, e « il profitto non è il *surplus* sottratto ai lavoratori, ma la fonte del lavoro e del reddito dei lavoratori ».

Ancora più esplicito al riguardo è il collega Colajanni nell'ultima sua rubrica ospitata da un noto settimanale, che io leggo sempre con molto interesse. « Quel che è certo » — conclude il collega Colajanni dopo un'approfondita e motivata disamina che per ovvie ragioni non posso qui nemmeno provare a sintetizzare — « è che la difesa dell'esistente non è una linea. Così si è soltanto perdenti. Non sono nè la cassa integrazione, nè le sovvenzioni ai bacini in crisi, nè una perpetua respirazione artificiale delle aziende decotte che possono sollevare le condizioni dell'occupazione. La sinistra » — la rubrica si intitola appunto « Coraggio a sinistra » — « i sindacati debbono saper scegliere oggi tra la via della riforma della società italiana e il restare abbarbicati ai rotami del passato. Non mi pare ci possano essere possibilità di scelta diverse... La linea è quella dell'adeguamento dell'intera struttura produttiva del paese, e non della sola industria, alle nuove condizioni dettate dalla situazione. Il che significa aumentare e non diminuire il numero dei produttori eccetera ». Non si tratta di socialismo reale.

Il discorso diventa molto più impegnativo se si considera che nelle economie di fondo prospero, come tutto sommato è e rimane la nostra, la disoccupazione o la cassa integrazione può essere diventata addirittura una scelta conveniente.

E poi: è disoccupato chi è solo disadatto alle occupazioni disponibili? Molti, soprattutto i giovani, non sono alla ricerca di una qualsiasi occupazione bensì di una particolare occupazione (quella o nessun'altra!), oppure sono inclini all'impiego a periodi alterni, secondo lo spirito neomadistico delle ultime generazioni.

Un folgorante paradosso di un noto economista commenta che se le nazioni industriali sopravviveranno, con il tempo arriveranno in Europa occidentale i contadini

dell'Egitto, del Pakistan, dell'India, del Bangladesh — e molti ce ne sono già — e negli Stati Uniti il grosso dell'industria sarà salvato dai messicani.

Al di là di ogni paradosso, queste considerazioni quanto meno suggeriscono di aggiornare e precisare ciò che oggi si intende per disoccupazione e la nozione più corretta e davvero significativa può essere dedotta non più o non già dalle statistiche convenzionali e tradizionali ma dal confronto tra posti di lavoro disponibili, occupati stranieri (legali o illegali), disoccupati effettivi (o primari) e disoccupati fluttuanti (o marginali). Si vuole che la disputa sulle metodologie possibili per disaggregare e precisare al riguardo con ogni probabilità sarà tra le massime controversie degli economisti sociologi negli anni '80.

Ma non si tratta solo di questo: un altro collega, il senatore Giugni, una vera autorità in materia, lo sapete tutti, in una nota intervista sul « Mondo » del 18 luglio — era stato appena eletto — ci spinge anch'egli a non limitarci a gestire l'esistente: « Il nuovo Parlamento dovrà varare leggi rivoluzionarie in materia di lavoro », egli dice, facendo tra l'altro riferimento non solamente alla cassa integrazione, ma al mercato del lavoro, alla mobilità, ai contratti di solidarietà, alla deprecata conflittualità selvaggia, a forme di cogestione, ed accordi di riduzione di salario in cambio di occupazione e così via.

Mi auguro che una volta entrato nel nostro ambiente riesca, nonostante tutto, a coltivare le stesse buone intenzioni e lo stesso entusiasmo. Intanto una constatazione trova tutti concordi nell'esame comparato delle grandi crisi: se pare svanito il miraggio del pieno impiego, non pare giustificato l'incubo di un ritorno alle grandi depressioni; se i nostri non sono i tempi migliori, non sono nemmeno i peggiori.

Sappiamo tutti che le analisi dei flussi di fondi tra i vari settori produttivi non danno che una visione deformata delle possibilità dell'economia reale, che vuole essere e in buona sostanza è, nonostante tutto, molto più vivace, operante, intraprendente, più

innovativa, fantasiosa e valida di quanto non sembri.

« Come andate avanti? » domandava Raymond Aron durante la sua visita a Roma dello scorso anno. E, in assenza di spiegazioni, proponeva quale risposta possibile appunto i segreti del « sommerso » e delle posizioni illegali e comunque non censite; cioè quella rete particolare di piccole e medie imprese — lo sapete meglio di me — che in Italia da un lato accresce il prodotto interno di una quota non censita e dall'altra è abbastanza competitiva per sostenere la bilancia dei pagamenti. Ma sul mistero del sommerso italiano, con la sua prodigiosa intraprendenza capace di colmare certe falle del sistema economico, sia pure ai margini della legalità, sono diffuse all'estero, anche più che in Italia, vere e proprie favole destinate con il tempo a rivelarsi illusorie. Bisogna, comunque tener conto pur sempre del fatto che il sommerso non è una soluzione, ma purtroppo solo un espediente. È piuttosto l'alternativa, qualcuno dice, tra il non operare affatto ovvero impiegare lavoro irregolare. Questo è il sommerso.

Ciò posto, una risposta sul « come andare avanti » che sia davvero persuasiva e rassicurante non c'è.

Cosa avviene in Italia? Il reddito monetario risparmiato va in depositi bancari o in buoni del tesoro (il più alto impiego del mondo); non finanzia se non in parte gli investimenti e la quota di gran lunga maggiore — sia attraverso le banche, sia attraverso l'acquisto diretto dei titoli di Stato — va a coprire il disavanzo pubblico. Ma il disavanzo pubblico a sua volta va a finanziare i consumi, dato il rapporto tra spesa corrente ed investimenti nel bilancio dello Stato; e ciò va a mettere a disposizione delle famiglie una nuova massa monetaria, sulla quale si applica di nuovo l'alta propensione al risparmio in depositi bancari e buoni del tesoro, come ho detto all'inizio.

Ecco il circolo che consente allo Stato di « tirare avanti » per ora. E la conclusione, valutando la bassa quota di investimenti in rapporto al reddito nazionale e al risparmio delle famiglie (si calcola il 20-21 per cento del reddito), è tuttavia non si sa, nè si

può sapere, quanto a lungo lo Stato potrà continuare così. Ma a mio avviso, e non soltanto a mio avviso, i tempi sono ormai certamente molto stretti.

Ho ricordato all'inizio che spendiamo 60.000 miliardi all'anno per pagare gli interessi sul debito pubblico. Che significa? Significa che, se in ipotesi questi soldi fossero investiti, potremmo creare più di mille posti di lavoro al giorno. È un esempio che è quasi, anche questo, un paradosso; ma serve per capire la dimensione della situazione dell'impiego delle risorse in Italia.

Nell'Italia che si ritiene dimenticata ci sono 8.000 operai di troppo all'Alfa Romeo, 10.000 all'ENI, 50.000 posti di lavoro sono stati perduti in un anno in Toscana; è condannata la Marzotto di Salerno, che dà impiego a 2.000 persone; sembra destinata a diventare presto un ricordo la Pirelli-Bicocca, blasone dell'aristocrazia industriale ambrosiana; la Zanussi è dimezzata e l'elenco potrebbe continuare, città per città, regione per regione, nessuna esclusa, se l'ultima indagine ISTAT denuncia, appunto, un declino generalizzato del settore industriale che ha perso in tre anni 500.000 addetti.

Dietro le espressioni statistiche traspaiono drammi umani, famiglie in pena, il decadere di città un tempo floride, lo spegnersi di speranzosi sviluppi anche nelle regioni emergenti. Nell'amministrare l'esistente, solo l'uso massiccio dei cosiddetti ammortizzatori come la cassa integrazione, assieme alla diffusione di attività precarie o sommerse, come dicevo, ha permesso di reggere finora, senza eccessive ripercussioni sociali, ad un così drastico processo. Ma purtroppo appare indispensabile prendere atto che l'industria italiana, come ogni altra industria nel mondo, per seguire a competere e a vivere, dovrà continuare ad alleggerirsi di molti altri posti di lavoro (150.000 all'anno circa). Non c'è alternativa: è stato calcolato che una crescita del 6 o del 7 per cento consentirebbe alla CEE solo un aumento dell'1 per cento dell'occupazione. Dunque, anche se si avverasse un impensabile boom, la situazione non cambierebbe.

Il dato più sconcertante, allora, potrebbe consistere proprio nel falso pragmatismo,

privo di ambizioni di lungo o anche medio periodo, che caratterizza il governo dell'economia, quasi nessuno osasse guardare al di là dell'anno in corso.

Oggi con sospettosità scettica è accolto ogni approccio che tenda a prefigurare un disegno propositivo di innovazione. Ogni proposta di troppo largo respiro finisce, nel migliore dei casi, nell'empireo delle tavole rotonde e lì si esaurisce, nè fa differenza che sia di segno moderato o progressista.

L'idea di una capitalizzazione delle erogazioni della cassa integrazione per chi voglia intraprendere una attività artigiana, suggerita da una voce « padronale » come quella di Mortillaro, subisce la stessa sorte del progetto socialista di Giorgio Ruffolo, incentrato sul trasferimento degli ingenti fondi devoluti oggi all'assistenzialismo e al mantenimento di attività improduttive ad agenzie del lavoro che liberino le imprese dalla manodopera esuberante, e nel contempo, finanzia nuova occupazione anche in servizi pubblici carenti.

I « progettualisti » vengono guardati con supponente fastidio dai fautori del « giorno per giorno », che pensano di essere furbi non scegliendo mai una alternativa netta. Persino nei bistrattati anni '50 (tanto ingiustamente a parer mio), ai tempi del centrismo di De Gasperi, la classe dirigente si dimostrò assai più illuminista e coraggiosa. I « progetti » e i « piani » non la spaventavano, tanto che si dimostrò capace, dalla Cassa del Mezzogiorno alla riforma agraria, dalla rete autostradale all'INA-casa, pur tra errori e contraddizioni, di immaginarli e attuarli.

Oggi una politica attiva del lavoro, una politica industriale dell'innovazione, una politica di formazione professionale per il futuro imporrebbero, quanto meno, altrettanta immaginazione, concretezza ed efficienza di impegno.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per tornare a quanto ci propone il Governo in questa prima fase, su cui siamo chiamati in concreto a deliberare, domandiamoci se c'è un'altra scelta possibile in termini di manovra a breve. Ricordiamoci che basta che ne prendi una, di strada, e dal bosco

ne esci, ma se cambi strada ogni ora non ne esci più. E, intrapresa la strada, procediamo con passo sicuro, senza strappi e possibilmente con ministri che si esprimano in presenza di chiare direttive, senza dare pretesti più del necessario alla tradizionale inclinazione, tutta italiana, di supporre sistematicamente il torto del proprio Governo. E ciò tanto più che forse in definitiva non si tratta tanto di esigere dal paese lacrime e sangue, come si dice, quanto di operare finalmente in modo che ci sia convinzione in tutti che lo Stato sia davvero in grado di incassare e di saper spendere. Certo il momento è davvero decisivo per restare o no tra i paesi industriali avanzati. La maggioranza pentapartita è chiamata, intanto, a dar prova non di arroccamento ma di coesione interna nell'attuare la manovra ormai non rinviabile di proiettare il binomio risanamento-ripresa in una valida azione pluriennale, tenendo saldo il volante di una macchina che rischia altrimenti di impazzire.

Il Governo dal canto suo deve, fra l'altro, specie dopo tanti condoni, concretamente confermare ai cittadini onesti che la loro è virtù, non dabbennaggine. Ma l'opposizione deve anch'essa ricordare, con noi, gli avvertimenti di Giorgio Amendola secondo cui « non si può restare sulla difensiva se si vuole impedire una bancarotta che travolgerebbe le conquiste democratiche così faticosamente strappate », anche se « occorre avere il coraggio di assumere a volte posizioni che in un primo momento possono essere impopolari ».

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, allora — eravamo nel 1976, i margini erano certamente maggiori — Giorgio Amendola rimase quasi inascoltato. Oggi non più. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GRECO, f.f. segretario:

COVATTA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed al Ministro senza portafoglio per la funzione pubblica.* — Premesso e rilevato:

che risulta da notizie di stampa (« Il Messaggero » dell'11 ottobre 1983, « Il Tempo » del 9 novembre 1983) che il consiglio di amministrazione dell'INAIL starebbe per adottare una deliberazione che prevede il passaggio a domanda di alcuni dirigenti nel ruolo professionale, ramo legale, di quell'ente;

che il Senato della Repubblica (seduta 11 marzo 1982) nell'approvare il disegno di legge n. 1693 (« Norme in materia di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali »), sopprime l'articolo 17 che prevedeva i suddetti passaggi, giudicandolo in contrasto con gli articoli 97 e 3 della Costituzione;

che la stessa organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa degli avvocati del parastato (Flepar) si è opposta all'ipotizzato provvedimento, reputandolo contrario alle norme della legge n. 70 del 1975 ed agli accordi sindacali ed inidoneo a migliorare l'efficienza dell'attività legale in favore dell'ente, come pure ad evitare il ricorso a professionisti esterni, obiettivi, questi, meglio perseguibili con il bando di pubblici concorsi;

che analoga posizione è stata assunta dalla CGIL-Funzione pubblica, che, in aggiunta, ha evidenziato come simili provvedimenti non giovano certo a diminuire la disoccupazione intellettuale nel Paese,

si chiede di sapere quali iniziative abbiano assunto per invitare l'INAIL a recedere dall'adozione del citato provvedimento, rispettando così la volontà espressa dal Parlamento.

(3 - 00188)

BASTIANINI, SPANO Roberto. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e della marina mercantile.* — In relazione a recenti dichiarazioni del presidente dell'IRI secondo le quali nel « pacchetto » per la regione

Liguria sarebbe previsto il trasferimento a Genova della sede della Finmare;

premesso che tale trasferimento non è assolutamente giustificato da esigenze di carattere operativo e renderebbe anzi particolarmente disagiati le condizioni in cui la finanziaria dovrebbe svolgere le sue funzioni istituzionali di coordinamento e controllo, le quali richiedono contatti centralizzati con il mondo finanziario, l'ente di gestione ed i Ministeri che sovrintendono all'attività del gruppo Finmare;

rilevato, altresì, che il progettato trasferimento non arrecherebbe apprezzabili vantaggi sotto il profilo economico per la città di Genova e potrebbe rappresentare il primo anello di un disegno che mira essenzialmente allo smantellamento della flotta pubblica, da attuarsi attraverso la successiva fase dell'accorpamento delle società di navigazione Italia, Lloyd-Triestino e Adriatica, con una conseguente riduzione di posti di lavoro;

considerato, perciò, che tale misura si limiterebbe soltanto ad arrecare un grave pregiudizio per gli interessi dei dipendenti della finanziaria, costretti a sopportare i pesanti costi del trasferimento e dell'inserimento nel già difficile tessuto sociale della città di Genova,

si chiede di conoscere se il progetto di trasferimento sia stato oggetto di preventiva valutazione da parte ministeriale, tenuto conto che la sede della Finmare è stata fissata con strumenti legislativi e, da ultimo, con il regolamento di esecuzione delle leggi 24 dicembre 1974, n. 684, e 23 giugno 1977, n. 373.

(3 - 00189)

Interrogazione

con richiesta di risposta scritta

GIURA LONGO, GHERBEZ, POLLASTRELLI, BATTELLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se gli risulta l'anomala situazione esistente nell'Ispettorato compartimentale delle imposte dirette e nell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette di

Trieste, relativamente agli aspetti riguardanti la « direzione » di quelle strutture.

È un fatto che uffici così importanti per l'attività accertatrice nel territorio della regione Friuli-Venezia Giulia, alla direzione dei quali dovrebbe rispettivamente essere un dirigente superiore e un primo dirigente, sono invece diretti da personale di qualifica inadeguata (rispettivamente un primo dirigente e un ispettore capo del ruolo ad esaurimento) con tutte le conseguenze negative che ciò comporta in ordine alla pie-
nezza delle responsabilità per assicurare, con la consapevolezza derivante dalla qualifica occorrente per quella funzione, gli indirizzi di coordinamento e di incentivazione delle varie attività nello specifico campo impositivo.

Quanto sopra desta più allarme e perplessità specie riguardo all'Ispettorato compartimentale delle imposte dirette dove, malgrado il molto tempo trascorso, l'Amministrazione non è stata ancora in grado di trovare le dovute soluzioni, assegnando a quel posto un dirigente superiore.

Non è fuori luogo, inoltre, far rilevare come ovvi motivi di opportunità sconsiglierebbero che funzionari che hanno trascorso buona parte della loro carriera negli uffici locali assurgano, poi, alle maggiori responsabilità negli stessi uffici, come è il caso dell'attuale reggente dell'Ispettorato, che dal 1969 ha sempre prestato servizio (in sottordine) nello stesso Ispettorato, e come è il caso dell'attuale reggente dell'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, che fin dal 1956 presta servizio negli uffici di Trieste (Ufficio distrettuale delle imposte dirette e Ispettorato compartimentale delle imposte dirette).

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere le iniziative che il Ministro intende mettere in atto per sanare la suesposta situazione, in armonia con i principi stabiliti dalla legge.

(4-00316)

ROMEI Roberto, COLOMBO SVEVO, COLOMBO Vittorino (L.), ALIVERTI, TOROS.
— Al Presidente del Consiglio dei ministri

ed ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e delle partecipazioni statali. — Premesso:

che l'ACNA, società del gruppo Montedison, intenderebbe cessare l'attività nello stabilimento di Cesano Maderno (MI) per quanto riguarda il settore coloranti, tessili e cuoio — unica produzione esistente in Italia — e ricercare compratori per il settore pigmenti;

che nell'accordo del 26 marzo 1983, premessa l'individuazione da parte del Ministro dell'industria di una concreta ipotesi di soluzione industriale per la parte coloranti, tessili e cuoio, si conveniva tra le parti di favorire il nuovo assetto industriale della azienda basato sulla divisione in due diverse società;

che il Ministro dell'industria, il 25 maggio 1983, confermava gli impegni precedentemente assunti e impegnava il Governo a promuovere, nell'area, una imprenditoria alternativa o integrativa per assorbire eventuali esuberi di manodopera;

che ACNA e Montedison, nell'accordo in data 3 agosto 1983, hanno dichiarato di voler negoziare la cessione del settore coloranti con ogni *partner* affidabile e che il Governo ha dichiarato di essere intenzionato a proporre l'area di Cesano Maderno, Ceriano Laghetto e comuni limitrofi come bacino di crisi nell'ambito degli interventi straordinari destinati anche al settore chimico;

che in un comunicato stampa diffuso dal Ministero dell'industria il 14 ottobre 1983 si annunciava l'intesa preliminare tra Montedison e Himont Corporation, relativamente al settore pigmenti, e si confermava l'impegno del Governo a ricercare per il settore coloranti i possibili acquirenti contestualmente alle opportune risorse finanziarie,

gli interroganti chiedono di conoscere:

quali contatti o iniziative siano in corso per individuare credibili compratori al fine di garantire la permanenza in Italia di produzioni che, in caso di cessazione dell'attività, dovrebbero essere acquistate all'estero

31ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 NOVEMBRE 1983

con ulteriore aggravio del disavanzo della bilancia commerciale chimica;

quali attività alternative o integrative siano in corso di individuazione per assorbire eventuali esuberi di manodopera;

se, esistendo compratori e gestori, sia possibile utilizzare un *partner* pubblico per la ripresa e il rilancio dell'attività;

quali iniziative e quali provvedimenti il Governo intenda comunque adottare per fronteggiare la situazione determinatasi nell'ambito dell'ACNA di Cesano Maderno e le gravissime conseguenze di ordine economico e sociale che deriverebbero dalle temute decisioni di chiusura definitiva.

(4 - 00317)

SEGA, TEDESCO TATÒ, DE TOFFOL, ANGELIN, PAPALIA, VECCHI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — A Porto Tolle, all'estremo Delta del Po, uno dei comuni più estesi in Italia, 11.000 abitanti attuali rispetto ai 22.000 del 1956, area di forte degrado economico già duramente colpita da numerose alluvioni e mareggiate, l'unica industria, la Società italiana industrie zuccheri (SIIZ), coinvolta nella crisi del gruppo Montesi, non paga ai produttori le barbabietole conferite nel 1982 e nel 1983 mettendo sul lastrico le circa 400 aziende agricole, prevalentemente diretto-coltivatrici.

In questo comune l'Enel ha ultimato la costruzione di una grande centrale termoelettrica di 2.640 megawatt che occupa non più di 400 lavoratori, degli oltre 2.000 che erano stati assorbiti durante la fase di costruzione.

A Porto Tolle ci sono attualmente 900 disoccupati iscritti nelle liste di collocamento e 350 lavoratori in cassa integrazione.

Nei confronti del comune di Porto Tolle il Governo e la Regione Veneto, con un protocollo d'intesa sottoscritto dal Ministro dell'Industria in data 8 luglio 1981, avevano garantito interventi atti a promuovere lo sviluppo economico e sociale e ad assorbire l'eccezionale numero di disoccupati.

Tutto ciò premesso, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti il

Governo intenda adottare al fine di mantenere gli impegni sottoscritti e di promuovere la valorizzazione e l'utilizzazione delle immense risorse umane e naturali della zona, garantendo, con lo sviluppo, la sopravvivenza dell'economia e dell'intera comunità di Porto Tolle.

(4 - 00318)

MARINUCCI MARIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti.* — Premesso che il Consiglio delle Comunità europee, nell'aprile del 1980, ha emanato una direttiva agli Stati membri per invitarli a promuovere l'installazione sugli autoveicoli delle cinture di sicurezza e dei sistemi di ritenuta;

considerato che ai fini della sicurezza stradale le cinture si sono dimostrate capaci di limitare i decessi causati da incidenti;

rilevato che l'obbligatorietà delle cinture è ormai senza dubbio resa possibile dal progresso tecnico realizzato dall'industria automobilistica,

l'interrogante chiede di conoscere i motivi che fino ad oggi hanno ritardato il recepimento della suddetta direttiva, che doveva entrare in vigore negli Stati membri entro 18 mesi dalla sua notifica.

(4 - 00319)

SAPORITO. — *Al Ministro delle finanze.* — Con riferimento alle enormi difficoltà connesse all'applicazione della normativa relativa al rilascio dello scontrino fiscale per i rivenditori al dettaglio di molti settori merceologici, secondo le istruzioni contenute nella circolare n. 60 del 10 giugno 1983 della Direzione generale delle tasse del Ministero delle finanze;

tenuto conto che lo scontrino, in tali casi, costituisce un'inutile e dispersiva duplicazione, dato che con l'emissione della bolletta di accompagnamento si deve obbligatoriamente procedere alla relativa fatturazione, il che rende nulla ogni possibilità di evasione;

considerato che tale duplicazione crea enormi difficoltà per uno scorrevole ed ordinato servizio rivolto alla clientela, con notevole danno per gli esercenti, dato che le

31ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

18 NOVEMBRE 1983

lunghe soste in molti casi spingono gli acquirenti a rinunciare all'acquisto,

l'interrogante chiede di sapere se il Governo non ritenga di intervenire urgentemente per estendere ai commercianti al dettaglio quanto stabilito per gli esercenti il commercio all'ingrosso, nel senso di non rendere obbligatorio il rilascio dello scontrino fiscale nei casi in cui, secondo la normativa vigente, deve essere emessa la bolletta di accompagnamento per i generi consegnati.

(4 - 00320)

**Ordine del giorno
per la seduta di sabato 19 novembre 1983**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, sabato

19 novembre alle ore 9, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1984) (195).

2. Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1984 e bilancio pluriennale per il triennio 1984-1986 (196).

La seduta è tolta (*ore 21*).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari